

IL
OTTOBRE
2011

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Missioni
**Don Giampiero
parte!**

L'invitato
**Monsignor
Rosario Vella**

Una speranza
chiamata
Albaré

I grandi amici
Don Guanella

Salesiani
nel mondo
Agua de Dios

Le case
di don Bosco
**Sesto San
Giovanni**

FMA
A scuola di
educazione



Il progetto

Sono un semplice progetto di costruzione. Sono nato nello studio di Giovenale Delponte, insigne architetto di Torino. Sul mio corpo di buona carta da disegno si distingueva nettamente la sagoma tracciata con inchiostro di china di un piccolo edificio.

Il sentimento di orgoglio che mi aveva invaso nel momento in cui aprivo gli occhi durò molto poco.

Con amarezza scoprii che occupavo solo un angolino di un grande tavolo su cui giacevano altri disegni, altri progetti, molto più dettagliati e ricchi di me: planimetrie di palazzi sfarzosi, con soluzioni architettoniche traboccanti di ostentazione e fantasia.

Confesso di aver avuto un attacco di vergogna per la mia pochezza.

Anche il signor Giovenale Delponte, gran capo dello studio, mi trattò come una noia fastidiosa. Mi arrotolò in fretta e incaricò un fattorino di portarmi in una casetta di periferia.

Ero un rotolo modestissimo, rispetto a quelli monumentali legati con

nastri rossi e allineati negli scaffali dello studio.

Fui disteso su un tavolo di legno.

Così incrociai quegli occhi.

Nessuno mi aveva mai guardato con tanto affettuoso interesse. Mi accorsi che gli occhi sognanti di quel giovane e simpatico prete riuscivano a indovinare centinaia di edifici oltre le mie poche linee.

Invece di un misero progetto, mi sentii lo scrigno segreto di una promessa di futuro.

Il bello venne dopo. Dopo aver giudicato alcuni dei miei dettagli con quello che era il suo ufficiale in seconda, il giovane prete chiamò alcuni dei suoi ragazzi. Sentii la carezza di quegli occhi giovani. Mi fissavano come se le mie povere linee tracciasero il progetto di un palazzo reale.

Passarono poi su di me le ruvide mani di un muratore e alcuni mesi dopo le sobrie linee tracciate su di me

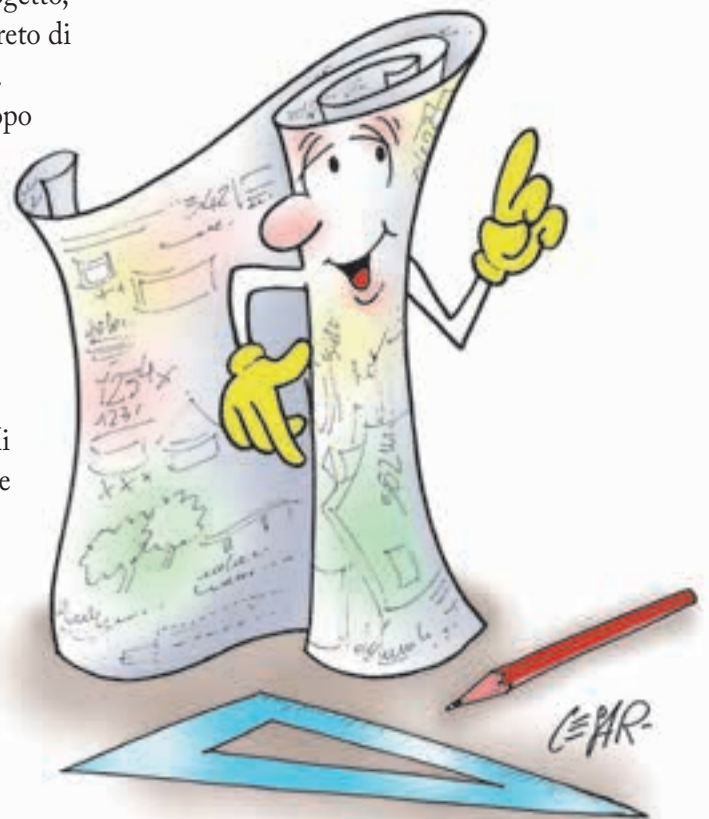
La storia

Nell'estate del 1859, "poiché il numero dei giovani ricoverati andava sempre crescendo, don Bosco aveva fatto costruire dall'impresario Delponte Giovenale un'edificio di un sol piano terreno, nello stretto cortile a nord, appoggiato al muro di cinta e parallelo al sito della prima cappella tettoia. Fu diviso in tre sale abbastanza grandi perché servissero ad uso scuole. Sulla stessa linea a diritta dell'androne, che si apriva nel mezzo dell'Ospizio si innalzò un altro stanzone colla vasca per le lavandaie e con attigua tettoia per la legna da bruciare" (*Memorie Biografiche VI, 267*).

divennero realtà. **Dal mio disegno nacquero tre aule scolastiche, una lavanderia e una legnaia.**

Poca roba, vero?

Ma ho l'onore di aver ospitato sulla mia pelle i primi tratti del sogno di don Bosco: una casa per l'accoglienza e la speranza di tutti i giovani del mondo.



IL Bollettino Salesiano

OTTOBRE 2011
ANNO CXXXV
Numero 9



Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

In copertina: Occhi di bambina pieni di attesa e di vago rimprovero: una chiamata che viene da lontano. Qualcuno, ogni anno, accetta di rispondere con la propria vita (*A tu per tu*, a pagina 28). (*Zachary Garber/ Shutterstock.com*)

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
Il progetto
- 4** STRENNA 2011
Alberto Marvelli
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Agua de Dios
- 12** L'INVITATO
Monsignor Vella
- 15** MESSAGGIO A UN GIOVANE
L'arcobaleno
- 16** NOTE DI SPIRITUALITÀ SALESIANA
A come amicizia
- 18** LE CASE DI DON BOSCO
- 20** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 22** I GRANDI AMICI
Don Guanella
- 26** FMA
A scuola di educazione
- 28** A TU PER TU
Don Giampiero parte!
- 30** INIZIATIVE
Albaré
- 32** ARTE SALESIANA
- 34** COME DON BOSCO
- 36** NOI & LORO
- 38** I SALESIANI E L'UNITÀ D'ITALIA
Il contributo alla ricostruzione
- 41** I NOSTRI SANTI
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

12



22



28



II BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Gabriele Cantaluppi, Maria Antonia Chinello, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, O. Pori Mecoi, Francesco Motto, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, Linda Perino, Carlo Terraneo, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Beato Alberto Marvelli



Alberto aveva una salute buona e robusta, un temperamento impetuoso e ardente, una serietà serena ed equilibrata.

L'amore non è mai a riposo

E' il primo exallievo salesiano dichiarato beato dalla Chiesa. In occasione della sua beatificazione scrisse: "La beatificazione di Alberto Marvelli è un appello

a trovare la strada della santità in famiglia, nella professione, nella politica: ma è anche un riconoscimento dell'educazione salesiana, capace di formare santi". Questa era la grande convinzione ed esperienza personale di don Bosco, prete educatore e formatore di giovani santi.

Alberto, prima ancora del richiamo del Vaticano II ai laici e al loro impegno nella società, ha riaffermato la sua **vocazione di laico impegnato nel mondo**, considerato questo non come qualcosa di negativo, ma come la vigna del Signore nella quale lavorare con competenza e con amore, secondo i criteri di Dio espressi nel Vangelo. Ha realizzato così la propria santità nello studio, nel lavoro, in ogni situazione in cui si veniva a trovare, per scelta o portato dagli avvenimenti. Marvelli vive dentro la storia del mondo collaborando con coraggio e con amore per farla diventare una storia di salvezza per tutti. Non è differente la nostra vocazione e missione in questo mondo.

Due francobolli della Repubblica di San Marino che celebrano la Beatificazione di Alberto Marvelli. A San Marino si rifugiò con la famiglia per sfuggire ai bombardamenti.

Quella di Alberto Marvelli è una vicenda che trova, dopo l'ambiente familiare, il suo terreno di coltura e di crescita nell'oratorio salesiano di Rimini, nella Parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice. La chiamata di Dio passa attraverso la fede della sua famiglia e attraverso un **ambiente ricco di vita e di proposta cristiana, com'è l'oratorio salesiano**, dove l'esempio e l'attrattiva di Domenico Savio sono fortissimi e contagiosi: Alberto prega con raccoglimento, fa catechismo con convinzione, manifesta zelo, carità, serenità, purezza. Emerge fra i giovani dell'Oratorio per le sue virtù non comuni e per l'apparente facilità e naturalezza con cui fa le cose più difficili. La matrice della sua formazione umana, apostolica, spirituale è salesiana. Alberto ha solo 15 anni; ma i salesiani capiscono di che stoffa è fatto: diventa delegato Aspiranti e generoso animatore dell'oratorio. Lavora col massimo impegno in mezzo ai ragazzi, animandoli entro una giusta visione del gioco e del divertimento. È intelligente, dotato di buona memoria, pacifico anche se vivace, forte di carattere, generoso, animato da un profondo



senso di responsabilità e giustizia; grazie alle sue qualità umane ha un forte ascendente sui compagni; è stimato da tutti per le sue virtù.

Tuttavia Marvelli non è nato con le ali e l'aureola; la conquista di se stesso sarà graduale e difficile. In questo clima matura la sua **scelta fondamentale di essere di Gesù e di seguirlo**. Scrive nel suo Diario: "Non ci può essere una via di mezzo, non si possono conciliare Gesù e il diavolo, la grazia e il peccato. Ebbene io voglio essere tutto di Gesù, tutto suo. Se fino a ora sono stato un po' incerto, ora non vi devono essere più incertezze; la via è presa: tutto soffrire, ma non più peccare. Gesù, piuttosto morire che peccare; aiutami tu a mantenere questa promessa".

“La vocazione di un exallievo salesiano”


“Servire è migliore del farsi servire. Gesù serve!” – scrive ancora nel suo Diario. È con questo spirito che affronta i suoi gravosi impegni civili. Alberto diventa un appassionato ricostruttore della città, non risparmia energie, perché avverte e soffre le necessità, le urgenze, la disperazione della gente. Impegnato nel difficile compito della costruzione della città terrena, fu rimproverato da qualcuno, perché avrebbe dovuto dedicare più tempo ad attività ecclesiali. Alberto risponde con semplicità: "Anche questo è apostolato", riaffermando così la sua vocazione di laico impegnato nel mondo. Sente e vive il suo **impegno in politica** come un servizio alla collettività organizzata: l'attività politica poteva e doveva diventare l'espressione più alta della fede vissuta.

Nell'estate del 1946, dopo lunga riflessione, **decide la sua vocazione**, che negli anni precedenti aveva oscillato fra una consacrazione re-



Alberto Marvelli (al centro) in gita con gli amici dell'Oratorio Salesiano di Rimini. Diranno: «Irradiava Cristo su tutti».

ligiosa e il sacerdozio. Ora è deciso: **formerà una famiglia** e chiederà di essergli compagna a Marilena Aldè di Lecco, che aveva conosciuto a Rimini durante le vacanze estive, negli anni del liceo, e con la quale aveva creato un forte legame di amicizia spirituale. Alberto decide di dichiarare a voce a Marilena la sua intenzione, poi il 27 agosto le scrive una lunga lettera. "... è da lunedì che ho sentito di nuovo battere il mio cuore per te, dopo che ti ho vista sempre bella e con gli occhi un po' mesti, ma tanto buoni. Potrebbe essere questa la chiamata che sta risvegliando l'amore?". La lettera non ha risposta. Anche a questo dolore Alberto è preparato: "Amo troppo il Signore per ribellarmi o piangere sulla sua volontà... **a questa volontà dobbiamo sacrificare il soddisfacimento dei nostri desideri e ideali terreni**".

La vita di Alberto è un forte appello soprattutto ai laici nel "testimoniare la fede mediante le virtù che vi sono specifiche: la fedeltà e la tenerezza in famiglia, la competenza nel lavoro, la tenacia nel servire il bene comune, la solidarietà nelle relazioni sociali, la creatività nell'intraprendere opere utili all'evangelizzazione e alla promozione umana. A voi spetta pure di mostrare – in stretta comunione con i Pastori – che il Vangelo è attuale e che la fede non sottrae il credente alla storia, ma lo immerge più profondamente in essa", scrisse Giovanni Paolo II. 

Amore puro e omosessualità

Scrivo in preda ad una profonda confusione. Il prof. Veronesi, oltre a condannare le posizioni discriminatorie contro gli omosessuali, proprio partendo dalla propria storia di uomo di scienza, ritiene inaccettabile oltre che falso accettare una spiegazione di ordine chimico-genetico all'omosessualità o, quantomeno, la sua interpretazione come deviazione patologica dalla normalità al pari di una malattia.

Tutto sommato è intuitivo riconoscere che la condizione dell'amore omosessuale non solo è presente in natura, ma ha sempre accompagnato la storia del genere umano e attraversato numerose civiltà. Il grande discrimine con l'amore etero è solo e unicamente legato alla procreazione ed è proprio questo elemento, credo che qui stia la provocazione di Veronesi, a rendere l'amore tra i gay meno strumentale e più legato alla purezza dei sentimenti. Ovviamente anche questa è una frase ad effetto perché sappiamo bene quanto anche gli omosessuali, uomini e donne, combattano tra adozione e frontiere della procreazione, per avere figli propri e poter diventare famiglia.

Ho scoperto che esistono anche gruppi di omosessuali credenti e mi chiedo: qual è la posizione ufficiale della Chiesa? Grazie

**Lettera firmata
Senigallia**

La confusione regna sovrana su tutti gli aspetti importanti della vita: figuriamoci sulla sessualità. È il regno di tutto e del suo contrario. Una vera babele

in cui i mass media ci giocano alla grande. E il prof. Veronesi ci è cascato in pieno con una discutibilissima "sparata" su una realtà estremamente complessa quale è l'omosessualità. L'omosessualità è un argomento così complesso da richiedere attenzione paziente ed intelligente da parte di tutti coloro che se ne occupano. Nonostante la montagna di libri e di studi sull'argomento la maggiore difficoltà nell'affrontare il tema è la scarsità di informazioni al riguardo. Sembra un controsenso perché da tempo si fa un gran parlare di gay, di lesbiche, di transessuali. Purtroppo le immagini, i toni e le posizioni spesso estremistiche più che aiutare aumentano la confusione, lo smarrimento e il disagio anche in non pochi dei diretti interessati.

Ovviamente l'omosessualità non è cosa di oggi. La storia è lì per ricordarcelo. Nonostante ciò e tutte le moderne teorie al riguardo, è difficile dire perché certe persone sentano in se stesse un'attrattiva affettiva ed erotica verso persone dello stesso sesso. Altra difficoltà da chiarire è quando insorge l'attrattiva omosessuale? C'è un'età definita? No! Può insorgere nell'adolescenza, da adulti, come anche da sposati. Una breve esperienza in qualche momento della vita basta per qualificare una persona come strutturalmente omosess-

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

suale? E perché la "scoperta" della propria omosessualità per alcuni viene vissuta molto male e per altri, invece, viene accettata apertamente come normale? È solo un problema culturale, sociale? Dalle poche cose appena accennate si comprende che non si può affrontare l'omosessualità a suon di battute e di slogans.

Perché, secondo Veronesi, la relazione omosessuale sarebbe più "pura" di quella eterosessuale? In che cosa consisterebbe questa supposta purezza? Nell'amarsi sessualmente senza preoccuparsi di fare figli! L'illustre professore dimostra una preoccupante ignoranza vuoi del complesso mondo gay con tutti i suoi risvolti umani ed erotici, e vuoi di che cosa significhi per un uomo e una donna amarsi veramente: il desiderio del figlio nasce proprio dall'amore. Del resto non sono gli stessi omosessuali a rivendicare il diritto alla paternità e alla maternità?

Nella *boutade* di Veronesi non è difficile coglierli una posizione polemica

contro la Chiesa per la quale conterebbe solo la procreazione e non anche una vera relazione d'amore tra i coniugi. Va da sé che la "dura" morale della Chiesa sarebbe la nemica numero uno dell'amore omosessuale.

Certamente la Chiesa ha una sua netta posizione al riguardo, e tuttavia nei suoi documenti – così poco conosciuti anche dai cattolici – pur nella ferma difesa dei valori morali in gioco, dimostra vero rispetto e grande attenzione alle persone omosessuali e alla loro storia. Tant'è che per conoscere meglio e più direttamente questo mondo non pochi uffici pastorali diocesani hanno avviato incontri con gruppi di omosessuali credenti. In Italia sono alcune decine: pochi ma significativi di un cammino. Il franco confronto con questi gruppi aiuta omosessuali e comunità cristiane a riconoscere, oltre ogni pregiudizio e incomprensione, che il Signore chiama tutti a seguirlo al di là delle rispettive tendenze sessuali. La fede in Cristo Gesù poi illuminerà e richiederà determinati stili di vita. La complessa questione omosessuale interpella tutti ad un confronto serio ed equilibrato perché gli omosessuali sono persone in carne ed ossa, fratelli e sorelle al pari degli eterosessuali.

**Sabino Frigato
Docente di Teologia Morale**

Perché io ho il cancro?

«Santo Padre, perché Dio, se è buono e onnipotente, permette

che malattie come la mia colpiscono persone innocenti?». Un bambino in sedia a rotelle, ammalato di cancro, è riuscito a consegnare un bigliettino, con scritto il suo drammatico interrogativo, a Benedetto XVI mentre il Papa usciva oggi dal Monastero dell'Escorial, nella Sierra a Nord di Madrid.

Una domanda semplice, ma carica di emozione. Emozione che il piccolo ha dimostrato insieme a tanta tenacia per riuscire a convincere sicurezza e organizzatori a lasciarlo avvicinare al Papa. Così Benedetto XVI, uscendo dal Monastero dell'Escorial, se l'è trovato davanti. Il Santo Padre si è fermato un attimo. Ha guardato il bimbo, triste e serio. Ha preso il biglietto. Il piccolo lo ha pregato di rispondergli. E Ratzinger ha fatto cenno di sì.

«E se non ti risponde?» ha chiesto poi una giornalista spagnola di Tele Madrid al bambino. «Se non mi risponde mi darà una grande delusione perché sono anni che mi pongo questa domanda». Una risposta probabilmente gli arriverà, prevede *El Mundo*. Sarà sicuramente gentile, ma difficilmente potrà soddisfare il bimbo, anche se a scriverla sarà il Papa teologo.

Benedetto XVI, ricorda il giornale, si confessò già senza poter dar risposta quando visitò 5 anni fa il campo di sterminio di Auschwitz. «In un posto come questo, disse, le parole non servono. Alla fine può esserci solo un terribile si-

lenzio, un silenzio che è un pianto del cuore rivolto a Dio. Perché Signore sei rimasto muto? Come hai potuto tollerare questo? Dove era Dio in quel momento?».

Che cosa dovrebbe rispondere un cristiano?

Romina Paterniti Brindisi

Questa non è “una” domanda. È “la” domanda. Pur con tutta la sua presunzione nessun essere umano sa spiegarsi il perché della sofferenza. La vera domanda è: perché questo mondo è imperfetto? Eppure la Bibbia ci assicura che l'universo progettato da Dio è buono.

Naturalmente per chi pensa che l'universo sia un prodotto del caso, il dolore è un difetto naturale, un virus nella programmazione. Quindi a chi tocca, tocca.

I grandi teologi di solito se ne lavano le mani. Per il più celebre di tutti, Karl Rahner, «l'inconcepibilità del dolore è una parte dell'inconcepibilità di Dio». Gli atei si servono da tempo immemorabile dell'esistenza del dolore per dimostrare la non esistenza di Dio.

Ad un primo sguardo il dolore è una conseguenza della cattiveria umana. È sotto gli occhi di tutti: gli esseri umani passano la giornata a ferirsi vicendevolmente.

Esiste però anche il dolore che non deriva dalla libertà dell'essere umano, bensì dal cosmo stesso. Tsunami e terremoti non sono provocati da un errore umano, ma nascono

nel cuore della terra. Le catastrofi naturali dimostrano che il mondo non è soltanto pacifico e armonioso, ma è un mondo in cui regna il caos, in cui si trovano imprevedibilità e talvolta anche mania di distruzione. Il mondo non è bello e buono. Ha in sé anche qualcosa di crudele.

C'è una sola spiegazione: Dio non ha voluto un prodotto finito, ma un prodotto “work in progress”, aperto a infinite possibilità, poi ha detto all'uomo: «Io ho incominciato, adesso continua tu» e ha dato all'uomo l'intelligenza necessaria e le capacità per andare avanti, soprattutto la *creatività*, dal momento che lo ha fatto “simile a sé”. Dio ha dato all'uomo perfino le chiavi della vita. Se lo volesse veramente, l'uomo potrebbe debellare tutte le malattie, anche quelle genetiche, difendersi dai terremoti e dalla povertà. Ma l'uomo non lo fa.

Proprio perché tocca qualcosa di fondamentale, quando il dolore bussava alla porta, tutti tirano in ballo Dio. La vera domanda è: «Ma di quale Dio stiamo parlando?» Gli uomini tendono a fare molta confusione quando parlano di lui. C'è un “Dio” inventato dagli uomini, dai grandi pensatori dell'antichità, dai filosofi e dai sapientoni di tutti i tempi e c'è il “Dio” della Bibbia. I due non si assomigliano. Gesù è venuto proprio per farci conoscere Dio, quello vero, l'unico. Ed è una sorpresa dietro l'altra. Da questo punto di vista, i cristiani dovrebbero essere dei privilegiati. Dio è venuto sulla terra, ha parlato. Avrebbe

quindi dovuto spiegare chiaramente il mistero della sofferenza umana. E invece Gesù non muore nella serenità. La sua agonia nell'orto degli Ulivi è gonfia di lacrime. Ha paura, e muore sulla croce gridando: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Con la nostra domanda tormentosa sul perché del dolore siamo in buona compagnia. Proprio come Gesù, chi soffre grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Dio tace, come sostengono gli atei? E invece Dio ha risposto. Dio ha risposto a Gesù con la Risurrezione. In essa non gli ha nascosto il suo volto, ma gli ha spalancato la porta della Gloria. La risurrezione di Gesù è la risposta esistenziale di Dio alla domanda del “perché?” sulla croce. Di una cosa siamo certi: Dio risponde anche alla nostra domanda. Anche il nostro cammino della croce termina nella Gloria.

I cristiani combattono il male, sempre. E soprattutto non lo commettono mai.

Rimane la grande domanda, la più difficile: «Perché proprio a me? Che cosa ho fatto per meritare questo?». Una cosa è sicura: Dio non “manda” la sofferenza a nessuno. Per tutta la vita, Gesù si scontra con il dolore e lo sconfigge. Il cristiano crede fermamente che tutto nella vita avviene “in dialogo” con Dio. Se incappa nel dolore, Dio gli si fa accanto, come una mamma quando il bambino ha male e piange.

**Lycia Del Campo
Monaca Teologo**



Agua de Dios

profezia di speranza

**Nata dal grande cuore del beato Variara
l'opera colombiana continua la sua
meravigliosa storia**

**Un dolce sguardo
che segna una vita**

Era il 1887 quando Luigi Variara, ancora ragazzino, incontrò per la prima volta l'instancabile don Bosco. «Eravamo nella stagione invernale – scrisse da adulto Variara – e un pomeriggio stavamo giocando nell'ampio cortile dell'Oratorio quando, all'improvviso, si intese gridare da una parte all'altra: don Bosco, don Bosco! Istantaneamente ci lanciammo tutti verso il nostro buon padre, che facevano uscire per una passeggiata nella sua carrozza. Lo seguimmo fino al posto dove doveva salire sul veicolo; subito si vide don Bosco circondato dall'amata turba infantile. Mi avvicinai più che potei, e nel momento in cui lo aiutavano a salire sulla carrozza, mi rivolse un



dolce sguardo, e i suoi occhi si posarono attentamente su di me. Quel giorno fu uno dei più felici per me; ero sicuro d'aver conosciuto un Santo, e che quel Santo aveva letto nella mia anima qualcosa che solo Dio e lui potevano sapere».

Da Viarigi (Asti) ad Agua de Dios (Colombia)

Luigi Variara fu condotto undicenne a Torino-Valdocco dal padre. Nel 1894 don Michele Unia, missionario salesiano che da poco aveva cominciato a lavorare tra i lebbrosi di Agua de Dios, passò da Torino-Valsalice e invitò i chierici a seguirlo nel suo lebbrosario. Luigi viene scelto tra 81 giovani salesiani che avevano fatto domanda di partire: «Io dissi di sì e mi pareva un sogno».



Giunse ad Agua de Dios il 6 agosto 1894. Il lazaretto comprendeva 2000 abitanti di cui 800 lebbrosi. La lebbra era una parola spaventosa. Chi è contagiato è marchiato per sempre, isolato da tutti. Don Luigi osserva che quasi tutti i lebbrosi sono condotti nel paese-lazaretto dalla polizia contro la loro volontà. Sono scaricati lì come in un ergastolo. Anche chi guarisce, anche i figli sani dei lebbrosi, non sono quasi mai riaccettati nella società. Il pericolo maggiore è la disperazione. Prima dell'arrivo di don Unia, l'ubriachezza era una condizione normale, i suicidi erano molto frequenti. Ora invece il paese è un luogo civile, con negozi, attività artigianali, chiesa, scuola, dispensario medico, centro sociale gestito dagli stessi lebbrosi. Nel 1895 don Unia morì. Toccò a Variara raccoglierne l'eredità. Era il primo prete salesiano ad essere ordinato in Colombia. Allora si occupò dei bambini malati e sani, diede inizio all'oratorio festivo, all'asilo, alla banda musicale, al teatro e perfino al cinema. Creò nel lebbrosario, per i ragazzi e i malati, un oratorio salesiano, secondo lo stile di Valdocco. Attraverso il sacramento della

Ad Agua de Dios hanno la loro casa madre le *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria*, la Congregazione fondata da don Variara che fa parte della Famiglia Salesiana.

Agua de Dios fondata da 60 lebbrosi nel 1870, veniva chiamata "Città del dolore", poi arrivarono i Salesiani don Unia e don Variara e oggi è chiamata "Città della Speranza".



Oggi, anche i bambini che hanno difficoltà familiari e situazioni difficili vengono seguiti e aiutati con fantasia e cuore "salesiano".

Monete che venivano usate solo nel lebbrosario per evitare il contatto con l'esterno.

confessione don Variara scoprì la vocazione alla vita religiosa in alcune ragazze del posto. Ma era una meta ardua. Nessuna congregazione avrebbe mai accettato una figlia di lebbrosi e tanto meno un'ammalata di lebbra. Allora don Luigi decise di formare una nuova congregazione, in modo da accogliere anche quelle vocazioni. Dopo solo due anni erano già ventidue le giovani che ne entrarono a far parte. Tra queste prime ragazze c'era Anna Maria Lozano: nel 1897 si trasferisce nel lazzaretto di Agua de Dios con la sua famiglia in seguito al contagio di lebbra del papà. Qui la giovane rimane affascinata dal carisma di don Luigi Variara, e decide di entrare a far parte dell'Istituto di Suore che egli stava fondando. Madre Anna fu Superiora Generale per lunghissimo tempo, a

più riprese (1907-1919; 1922-1925; 1928-1968), e consolidò stabilmente il carisma vittimale nella spiritualità salesiana. Muore in fama di santità ad Agua de Dios il 5 marzo 1982. Il 7 giugno 2011 inizia ufficialmente il processo diocesano per la sua beatificazione.

Fondatore nel segno della croce

In seguito su don Variara e sulla nascente congregazione delle *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria* furono avanzate forti perplessità. Anche l'arcivescovo, che pur ne aveva dato l'approvazione, cominciò a ritirare il suo sostegno. Don Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani e primo successore di don Bosco, benediceva la nuova Congregazione e incoraggiava il Fondatore: *"Su questa nuova Congregazione di Figlie, procuri di aumentare il numero, tenendo sempre informata l'Autorità Ecclesiastica. L'istituzione è bella e deve conservarsi e svilupparsi. Sono contento perché tu farai di quella una vera casa salesiana"*. Ma tra gli altri Superiori c'erano dei forti dubbi. Così per qualche tempo il missionario italiano fu inviato a lavorare nelle opere salesiane di Mosquera, Contratacion e Bogotá. Sospettato di essere ammalato di lebbra – diagnosi che poi risulterà errata – tornò ad Agua de Dios. Ma dopo pochi mesi fu trasferito a Baranquilla. Due anni dopo, nel 1921, in obbedienza, accettò di trasferirsi a Tariba, una cittadina venezuelana. Vi giunse fortemente malandato in



salute. I medici consigliarono di fargli cambiare clima. Fu così ricondotto in Colombia, a Cùcuta, città di frontiera con il Venezuela. Ma la situazione precipitò rapidamente. Morì il 1° febbraio 1923, lontano dai suoi lebbrosi. Aveva 49 anni, di cui 24 di sacerdozio. Sepolto a Cùcuta, fu trasportato nel 1932 nella cappella delle sue suore ad Agua de Dios, dove oggi riposa. Il 14 aprile 2002 Giovanni Paolo II lo ha dichiarato beato.


Una sorgente che continua a zampillare

L'origine del carisma unita alla realtà del lebbrosario e alla particolare



Un allievo della scuola fa squillare la sua tromba: è una tradizione di Agua de Dios. In alto a destra: la tromba di don Variara.



esperienza vocazionale delle prime sorelle continua oggi ad Agua de Dios e nel mondo tra i bambini, i giovani e gli infermi. Ancora oggi c'è l'assistenza domiciliare ai malati di lebbra. Particolare attenzione viene data ai bambini e alle bambine con situazioni familiari difficili e che necessitano di un ambiente familiare e protetto. Lo stemma della congregazione ben esprime questi contenuti: la colomba sulla croce del sacrificio, avvolta dalle spine proprie della vita e dell'ambiente quotidiano, rappresentati dalle colline che circondano il Lazzaretto di Agua de Dios, è segno dell'offerta in unione con il sacrificio del Redentore, tenendo fisso lo sguardo sui Cuori di Gesù e di Maria, presenti nell'Ostia eucaristica. Su ciascun lato un fiore: il giglio e la rosa che adornano e profumano il sacrificio, come espressione della purezza e dell'amore con cui la vittima si offre per la salvezza del mondo. Ancora oggi pare di risentire nell'ambiente lussureggiante e tropicale de Agua de Dios la tromba di don Variara che fa risuonare le note della gioia, della speranza che il vangelo della Pasqua annuncia a chi non ha più speranza. 

Monsignor Rosario Vella

«Per essere Vescovo è importante avere cuore, saggezza, entusiasmo ed ottimismo» afferma con semplicità.

Vescovo di Ambanja in Madagascar

Lei è vescovo dal 2007. Ed è molto giovane...

In questi casi l'età non conta. Io sono nato l'8 maggio (giorno della Madonna del Rosario di Pompei) 1952, e quindi mi pare un po' difficile dire di essere giovane.

Quando ha saputo di essere stato eletto vescovo?

Ero in macchina e mi arriva una telefonata inaspettata: il Nunzio Apostolico monsignor Augustin Kasujja che mi dice: la Diocesi di Ambanja non ha un Vescovo e il papa Benedetto ha pensato a te. Cosa rispondi?

Mi dia il tempo di pensarci un poco... Va bene pensaci bene e domani (!) dammi la risposta se sei pronto ad obbedire all'ordine del Papa, oppure no! Mi permetta di dirle che forse la domanda è mal posta: non mi lascia scampo... E poi don Bosco ci diceva che ogni desiderio del Papa per noi è un ordine.

Anche se ho passato ore e giorni in cui non capivo niente, diedi la mia risposta e subito capii che era una

Croce che dovevo abbracciare subito, con gioia e per sempre. Infatti, il motto che subito mi venne in mente è stato: "Croce unica speranza".

Qual è la storia della sua vocazione?

È una storia molto semplice: fin da piccolo volevo fare del bene a tutti, ma soprattutto ai giovani. Pur vivendo di sogni e di ideali, mi accorsi subito che la vita è anche tanto diversa, che non bisognava scoraggiarsi, ma che bisognava rimboccarsi le maniche. Pensai quindi che forse come medico, come giudice, come politico avrei potuto fare qualcosa. Ma non mi soddisfacevano né gli esempi, né le prospettive. Mi affascinò invece la figura di don Bosco: un prete che aveva fatto di Dio l'unico scopo della sua vita, di Maria la madre, la maestra e la guida, dei giovani, soprattutto dei poveri ed abbandonati, il respiro della sua vita. Capii che, con l'umiltà e la forza, avrei potuto fare come lui.

Quindi mi feci salesiano e poi chiesi



Monsignor Rosario Vella, salesiano, è vescovo di Ambanja in Madagascar dal 2007.

di andare nelle missioni e mi fu detto di andare in Madagascar.

I Salesiani sono in Madagascar da alcuni anni. Che cosa significa questa presenza?

In trenta anni di presenza i Salesiani si sono sparsi per tutta la grande isola. Siamo presenti nelle grandi città e siamo anche presenti nelle zone più sperdute ed isolate. Abbiamo distretti missionari in zone di prima evangelizzazione, scuole, scuole professionali, case di formazione, oratori, villaggi per i ragazzi, centri di rieducazione per ragazzi in difficoltà, radio...

È possibile dare un volto malgascio a don Bosco?

Certamente, anzi per tanti versi è già realizzato. La maggior parte dei salesiani sono malgasci, sono tutti giovani, ma si stanno formando per prendere in mano tutto ciò che noi "missionari" abbiamo iniziato. Certamente il futuro dei Salesiani in Madagascar avrà dello straordinario.

Com'è composta la conferenza episcopale malgascia?

In Madagascar – due volte l'Italia e 22 milioni di abitanti – ci sono 21 diocesi. Noi Vescovi siamo tutti diversi per carattere, per formazione, per provenienza, per esperienza, ma siamo molto uniti e cerchiamo di fare qualcosa di bello per il nostro paese. La Conferenza episcopale cerca di essere vicina alla gente e cerca di far sentire la propria voce ai governanti.



Ma attualmente – vista la situazione politica – ogni parola o non viene ascoltata o viene travisata ed utilizzata agli interessi di ognuno. Abbiamo quindi pensato che è meglio aggranciare ai principi evangelici e mettersi a lavorare per il bene della gente. Con un certo orgoglio vorremmo dire che la gente apprezza molto la nostra sincerità, la nostra neutralità e il nostro impegno e riconosce i nostri grandi sforzi.

Quali sono le necessità più urgenti del Madagascar?

Il Madagascar ha bisogno di ritrovare i suoi valori fondamentali: religiosità, famiglia, solidarietà, accoglienza. Purtroppo la globalizzazione ha messo a dura prova tutti questi valori ed ha invece proposto chimere e miraggi di basso stampo e prodotti falsificati facili da acquistare che hanno cambiato la mentalità di tutti, ma soprattutto dei giovani.

Il Madagascar ha delle grandi risorse: anzitutto risorse umane straordinarie, un territorio bellissimo, paesaggi da sogno, fauna unica nel mondo, ricchezze minerarie. Eppure la maggior parte della gente vive al di sotto della soglia di povertà.

Il Madagascar ha delle grandi risorse: anzitutto risorse umane straordinarie, un territorio bellissimo, paesaggi da sogno, fauna unica nel mondo, ricchezze minerarie. Eppure la maggior parte della gente vive al di sotto della soglia di povertà. Come in tanti paesi dell'Africa una piccola percentuale di persone detiene la quasi totalità delle ricchezze del Madagascar. Un'altra piaga difficile da sradicare è la corruzione.

E dei giovani malgasci?

I giovani sono stati ingannati, a loro sono stati presentati: guadagno facile, felicità a portata di mano, promesse mai realizzate. È urgente quindi un investimento da parte di tutta la

società e in particolare da parte della Chiesa nel campo dell'educazione.

Quali sono le sfide più rilevanti della sua diocesi?

La diocesi di Ambanja è molto vasta – 36 000 km² con una popolazione di 1 300 000 di cui circa 100 000 sono cattolici. Ambanja ha le stesse difficoltà che tutti devono affrontare in Madagascar: la corruzione, l'individualismo, l'egoismo...

In queste situazioni l'unica arma è cambiare il cuore delle persone. Bisogna quindi investire sull'educazione. Nelle scuole legate alla Chiesa Cattolica si sta insistendo sull'«Educazione all'amore e alla vita» per educare i giovani a prepararsi alla formazione di una famiglia e ad inserirsi nella società. Si insiste anche

sull'«educazione civica» per formare cittadini onesti che sappiano, un giorno, dirigere la società verso il bene e il rispetto di tutti.

Nella nostra diocesi oltre il motto «scuola per tutti» abbiamo creato un sistema di borse di studio che permetta ai giovani che vogliono continuare i loro studi universitari di realizzare questo sogno per tanto tempo irrealizzabile. Quest'anno abbiamo circa 400 giovani che sosteniamo per i loro studi universitari.

Come vede il futuro della Chiesa in Madagascar?

Il ruolo della Chiesa in questo momento è importante per non dire fondamentale. La gente ha bisogno di sostegno e di guida: di una «madre e maestra», di una «esperta in Umanità».

I laici nella storia del Madagascar hanno sempre avuto un ruolo fondamentale. Sono ancora i laici che guidano le comunità cristiane, soprattutto nelle campagne. Sono i laici che hanno un ruolo fondamentale nell'educazione e negli altri settori della società. Sono i laici che conservano integri i valori fondamentali della cultura malgascia. Sono loro la speranza e il futuro del Madagascar.

Che cosa pensa della Chiesa in Europa?

La Chiesa è nata con l'Europa e la Chiesa ha costruito l'Europa. Ha ancora tanto da dare e da testimoniare. La Chiesa in Europa però – mi sembra – ha perduto il contatto con la gente, non sa parlare più il suo stesso linguaggio, non sa più vivere i problemi del popolo. Si è fermata, purtroppo a ricordi e a schemi che ormai non sono più adatti. La Chiesa deve cambiare molto, deve diventare più semplice, più vera, deve essere più vicina alla gente, ai suoi problemi e alla sua vita.

Ha qualche progetto che le sta particolarmente a cuore?

Sì, vorrei che in ogni villaggio della mia diocesi ci siano una scuola e una Chiesa. Non parlo delle mura o di edifici, ma di realtà che portino la gente a Dio.



Monsignor Rosario in una scuola della diocesi. «L'unica arma è cambiare il cuore delle persone. Nelle scuole cattoliche s'insiste sull'educazione all'amore e alla vita».



L'arcobaleno

"Non chiedo la guarigione andando a Lourdes. Dovessi scegliere tra la carrozzella – a seguito di un serio incidente sulla neve – o la serenità che mi ritrovo, scelgo la seconda".

Che serve un corpo senz'anima? – mi sono detto.

Il tuo corpo da anni tace, ma quanta vita nelle tue parole. Se il dolore ti ha fermato il corpo, la sofferenza ti ha arricchito l'anima.

La sofferenza non è un abisso, ma una profondità. Non è una tragedia, ma una scoperta. Ti fa crescere, ti rimette in piedi, non ti allenta la

speranza, ti aiuta a far pace con la tua montagna di neve.

Hai mai contato i petali di una rosa? Sono più numerosi delle sue spine.

Dopo una tempesta, puntuale arriva l'*arcobaleno*.

Se l'acqua ti ruba il raccolto, la casa, desertifica la tua terra fertile, l'*arcobaleno* ti porta via l'acqua e tutto ritorna nuovo.

Da fermo, immobile, ti accorgi della notte, del suo volto, della luna che cambia ogni sera, del vento e del sole che ti vengono ad accarezzare come un filo d'erba desideroso di scivolare via con loro.

Ci sono occhi senza sguardo, pagine bianche senza segnali di vita. Sono gli occhi di tanti. Mancano della

scintilla che li animi o rianimi, come se l'anima fosse disconnessa. Lo sguardo è un'altra cosa.

I tuoi sguardi hanno i colori delle tue emozioni, si sono presi la rivincita dopo "quel giorno fatale sulla neve".

I suoi colori ti appartengono di diritto come le tue emozioni. All'appello rispondono tutti, dal rosso all'indaco, dall'amore alla voglia di vivere:

il **rosso** (l'amore)

l'**arancione** (la serenità)

il **giallo** (la dolcezza)

il **verde** (la speranza)

l'**azzurro** (la fede)

l'**indaco** (la pazienza)

il **violetto** (la voglia di vivere).

Una citazione in latino, qualche volta, ci può stare: "*Mens sana in corpore sano*". A modo mio la traduco così: quando un'anima è bella, anche il corpo ne guadagna.

Ti dò un piccolo consiglio. Racconta la tua storia. Quando chi ti ascolta se ne va, tu gli andrai dietro a piedi, senza carrozzella.



come amicizia

In un'epoca torturata da isolamento e solitudine, gli amici sono l'isola serena in cui poter esercitare il disinteresse, la generosità, la gratuità, la gentilezza, la sincerità, la fedeltà, la capacità di comprendere gli altri.

C'è un episodio comico e tenero, raccontato nelle *Memorie Biografiche* di don Bosco con la leggerezza dei Fioretti: «Una sera D. Bosco camminando lungo un marciapiede in via Doragrossa, ora chiamata via Garibaldi, passò innanzi all'invetriata di un magnifico fondaco da panni il cui cristallo teneva tutta l'ampiezza della porta. Un buon giovanetto dell'Oratorio, il quale ivi serviva da fattorino, visto D. Bosco, nel primo slancio del suo cuore, senza riflettere che l'invetriata era chiusa, corre per andarlo a riverire; ma dà col capo nel cristallo e lo riduce a pezzi. Al rovinoso cader dei vetri D. Bosco si ferma e apre la vetrata; il fanciullo tutto mortificato gli si fa da presso; il padrone esce di bottega, alza la voce e grida; i passeggeri fanno crocchio. – Che cosa hai fatto? domandò D. Bosco al giovanetto; ed egli ingenuamente risponde: – Ho veduto Lei a passare e, pel gran desiderio di riverirla, non ho più badato che doveva aprire la vetriera e l'ho rotta» (*Memorie Biografiche III, 169-170*).

Era un senso di amicizia esplosivo, quello che i ragazzi provavano per don Bosco. Sulla linea di san Francesco di Sales, cantore dell'amicizia spirituale, don Bosco sentiva che l'amicizia fondata sulla benevolenza e sulla confidenza reciproca pareva essenziale al suo sistema preventivo.

«Ascoltava i ragazzi colla maggior attenzione

come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti. Talora si alzava, o passeggiava con essi nella stanza. Finito il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: «Siamo sempre amici, neh!» (*Memorie Biografiche IV, 439*).

L'amicizia per don Bosco era quel "tocco in più" che ha trasformato un metodo educativo simile ad altri in un capolavoro unico ed originale.

Oggi, paghiamo un pesante tributo ad una cultura che mette l'accento in maniera quasi esclusiva sull'esperienza amorosa, in tutta la sua fisicità, e vede con sospetto l'amicizia. Si dimentica così una magnifica tradizione che fa dell'amicizia prima di tutto una "questione spirituale".

Sulla linea del Vangelo. I santi sono da sempre considerati gli "amici" di Dio, come Mosè (Es 33, 11) e Giovanni Battista che è l'amico dello Sposo (Gv 3,29). Gesù dice ai suoi discepoli «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15).

Per camminare nel cielo

L'amicizia è prima di tutto un'esperienza di interiorità. Proprio per questo il grande momento della scoperta dell'amicizia molto spesso è l'adolescenza, cioè l'età in cui si accede alla vita interiore.

Ciò che unisce gli amici va al di là delle loro persone. L'armonia dell'amicizia presuppone o meglio esige l'apertura a una realtà più grande. È inseparabile da una ricerca, da un appello, da una comune aspirazione. L'appello della vita, del mondo da esplorare, è l'aspetto creativo e avventuroso delle amicizie infantili. Ma, più in profondità, l'amicizia, soprattutto tra adolescenti o adulti, è in correlazione con la tensione verso un bene, una verità, un valore. «Don Bosco è il tuo amico e cerca il tuo bene» (*Memorie Biografiche III, 162*).

L'amicizia costringe la persona a migliorare. Diventa quasi un bisogno istintivo. Diventa così vero l'antico detto «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei». D'altra parte, la prima cosa da fare per conquistare degli amici è ovvia: *rendersi amabili*. Bisogna diventare persone che gli altri trovino degne di amore. L'avventura dell'amicizia comincia da se stessi. Proprio perché per avere degli amici occorre avere qualcosa da donare, non di materiale, ma di spirituale: nella propria persona, nel proprio modo di fare e di essere.

L'amicizia è rassicurante. Da soli i preadolescenti non hanno il coraggio di fare certe cose, con gli amici si sentono di colpo dei «Superman». Insieme fanno le cose più pericolose. Soprattutto nella preadolescenza gli amici si aiutano a conquistare l'indipendenza. Solo con gli amici i preadolescenti possono parlare liberamente degli argomenti seri e importanti che è così difficile affrontare con i genitori

e gli adulti in generale.

L'amico è fidato, si sa di poter contare su di lui a occhi chiusi e se abbiamo bisogno di qualche cosa possiamo chiedergliela con naturalezza. Non è mai umiliante chiedere qualcosa ad un amico.

Uno dei tratti caratteristici dell'amicizia è il pudore. La relazione di amicizia è sempre limpida, realista e serena.


Con gli amici non ci annoia mai, **si sta bene insieme**. Si vive in un clima di libertà, di tranquillità, di confidenza e anche di avventura.

L'innamoramento richiede una forma di «possesso», l'amicizia non è esclusiva. A due amici, se ne può aggiungere un terzo o un quarto. L'amicizia è sempre aperta, libera, serena. Non sopporta né padroni né carcerieri. È basata sulla fiducia reciproca. I veri amici rispettano sempre la libertà reciproca. **Non stanno insieme per interesse**. Anche se gli amici si aiutano nelle difficoltà, l'amicizia vera è molto più dell'aiuto.

Gli amici si stimano, riescono a scoprire i lati buoni gli uni degli altri, si trattano correttamente.

«Maria Dolores è la mia unica amica ma lei è muta e malata alle gambe e non può camminare e io la porto a spasso sulla carrozzella e così andiamo insieme per le strade del mio paese che è fatto tutto di pietra. La mia amica è molto bella nel viso e i suoi occhi sono azzurri e tutta la gente si ferma a guardarli perché sorridono sempre. Quando io guardo negli occhi di Maria Dolores mi sembra di camminare nel cielo».

Manuela, 12 anni

In questi tempi in cui Dio ci mette alla prova per osservare il nostro grado di amicizia con lui, le amicizie che viviamo con gli uomini e con i nostri fratelli assumono una dimensione di eternità. 



Un istituto poderoso

Nel 1948, su invito del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, i Salesiani iniziano la loro attività nel quartiere "Rondinella", al confine tra Sesto S. Giovanni e Cinisello Balsamo. Nel 1955, i Salesiani subentrano alle quattro maggiori Società industriali sestesi di allora, Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck, Finanziaria Breda, Ercole Marelli e C., Fabbrica Italiana Magneti Marelli, nella gestione delle "Scuole Industriali Sestesi" sorte a favore degli studenti-lavoratori, le riorganizzano e le rilanciano dando loro una nuova sede sull'attuale viale Matteotti.

Un magnifico alveare

Oggi, qui ferve un'opera complessa. Ci sono percorsi formativi di Scuola secondaria di primo grado (SSI), Scuola secondaria di secondo grado (SSII) e di Istruzione e Formazione Professionale (IFP). Complessivamente ci sono circa 1850 ragazzi/e e 150 insegnanti. La Comunità salesiana è composta da 20 confratelli, 10 hanno un impegno diretto nell'attività scolastica e 10 collaborano nella gestione di alcuni servizi ausiliari o come confessori dei ragazzi e delle ragazze.

«Ciao, buona giornata, nella preghiera di oggi ricordiamo..., come va?» Sono espressioni frequenti che contribuiscono alla costruzione di un

Come dicevano gli antichi, alla sesta pietra miliare da Milano, Sesto San Giovanni, i Salesiani hanno costruito una cittadella dell'educazione.



Uno dei laboratori della scuola dei Salesiani di Sesto. La qualità della preparazione dei ragazzi è molto apprezzata.

clima buono, spesso familiare nel quale è relativamente facile sviluppare un percorso scolastico integrato con un'attività formativa che fa crescere attenzioni alla qualità delle relazioni, disponibilità per un servizio agli altri, la dimensione cristiana della vita. Lezioni, esercizi spirituali, ritiri, gite, attività sportive, cineforum, vacanze studio, esperienze di collaborazione con organizzazioni impegnate nel sociale, scuola animatori, un mese in Africa in una missione salesiana sono le attività che riempiono la vita dei ragazzi e delle ragazze durante l'anno scolastico e nelle vacanze estive.

Non sono bamboccioni

Ciò che riempie il cuore sono i ragazzi e le ragazze che vengono a scuola contenti perché sentono questo ambiente casa loro. È bello vedere che si lasciano coinvolgere nelle proposte, sco-

pire che non sono dei “bamboccioni”. Certo, ci si deve caricare del cammino proprio e del loro: alla meta ci si arriva insieme. Questo è faticoso. Comporta un costante confronto con i giovani per cogliere dove sono arrivati con la propria libertà, una verifica delle proprie convinzioni pedagogiche, didattiche e della propria prassi, un approfondimento continuo del sistema preventivo.

Tutte cose facili da scrivere, ma difficili da vivere con lo stile di don Bosco: quello del contadino che semina e sa che la terra darà a suo tempo il frutto desiderato. Difficile per noi tecnologici abituati all'immediato. Il reset funziona solo con il computer, la vita è fatta di anni.

L'Opera salesiana è apprezzata in città e nei paesi della zona nord-est. Ci sono collaborazioni formative con le Università (Milano, Bergamo, Como): docenti universitari che fanno alcune lezioni da noi, i nostri allievi che partecipano ad alcune esperienze nei laboratori delle Università; talvolta sono organizzate insieme delle settimane di studio su temi specifici.

C'è una buona collaborazione anche con il mondo del lavoro: l'esperienza più tipica è quella degli stages, periodi di tre o quattro settimane che gli allievi trascorrono in ambienti di lavoro. Le esperienze di stages alcune volte si concludono con un'offerta di lavoro al giovane che ha partecipato all'esperienza lavorativa. La qualità della preparazione dei ragazzi è molto apprezzata: spesso le aziende chiedono i nomi dei neo-diplomati per far loro delle offerte di lavoro.

Un futuro pieno di energia

Ragazzi e famiglie apprezzano molto quanto stiamo facendo. Un indicatore di questo apprezzamento è dato dall'esubero di domande di iscrizione alla scuola rispetto al numero di posti disponibili. Le richieste delle famiglie sono molte e alte, talvolta sconfinano nelle pretese. Anche in questo caso è il paziente lavoro di dialogo e

di coinvolgimento che fa comprendere il lavoro educativo salesiano. Il culmine di questo cammino è la Festa della scuola, nel mese di maggio, che vede presenti circa 4000 persone tra allievi e parenti. Un altro momento significativo è quello dell'Open Day perché gli stessi ragazzi/e chiedono di poter essere loro a presentare la scuola e spesso le famiglie che sono state accompagnate dicono che li hanno trovati veramente entusiasti della loro scuola.

Per gli anni futuri stiamo completando la progettazione esecutiva del Liceo delle scienze umane, l'ultimo percorso scolastico attivato nella nostra scuola. È un indirizzo scolastico che può far nascere educatori. Lo sentiamo molto salesiano e vorremmo che la dimensione salesiana dell'educazione sia l'aria che si respira in questo ambiente per preparare educatori con il cuore di don Bosco e per custodire il cuore di don Bosco in tutta l'Opera. Nel settore tecnologico, il necessario adeguamento alla riforma scolastica promossa dal ministro Gelmini, ha aperto la possibilità dell'inserimento di un nuovo settore nell'Istituto Tecnico e nell'Istruzione e Formazione Professionale: il campo dell'energia.



La formazione degli studenti è curata in tutte le sue dimensioni: lezioni, esercizi spirituali, ritiri, gite, attività sportive, cineforum, vacanze studio, esperienze di collaborazione con organizzazioni impegnate nel sociale.



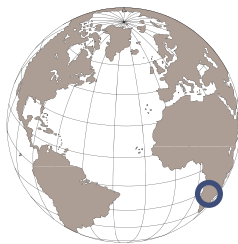


GUATEMALA

Gran Croce dell'“Orden del Quetzal” per don Santucci



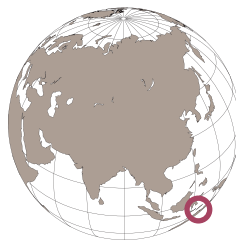
(ANS - Città del Guatemala) – Per il grande lavoro educativo svolto per i giovani guatemaltechi, il salesiano don Ugo Santucci ha ricevuto dalle autorità del governo del Guatemala la Gran Croce dell'“Orden del Quetzal” nel grado della “Gran Croce”. Don Santucci, ora residente nella comunità del Gerini di Roma, ha dedicato gli anni trascorsi in Guatemala al servizio dei giovani sia studenti e sia svantaggiati. Nel 1964 don Santucci, con grande impegno, contribuì alla formazione di quello che, negli anni successivi, sarebbe stato definito il più grande evento giovanile del Guatemala e America Centrale: il “Movimento Gioventù”, un'occasione d'incontro e scambio tra gli allievi di diverse scuole nell'ambito sportivo, accademico, artistico e culturale. Alla cerimonia, avvenuta a fine giugno, erano presenti, tra vari ospiti, anche il Nunzio Apostolico del Guatemala, monsignor Paul Richard Gallagher, funzionari della Cancelleria guatemalteca e salesiani. Già diversi anni fa don Santucci era stato insignito della Medaglia Presidenziale consegnatagli dall'allora presidente Marco Vinicio Cerezo.



ANGOLA

Due case per i bambini di Luanda

(ANS - Luanda) – Dall'inizio dell'estate i bambini poveri ed abbandonati di Luanda possono contare su due nuove strutture: la casa d'accoglienza per minori “Zeferino Namuncurá” e l'asilo “Nossa Senhora da Esperança” (Nostra Signora della Speranza). Le due opere sono state realizzate grazie al progetto sviluppato dalla ONG salesiana “Volontariato Internazionale per lo Sviluppo” (VIS). La casa per minori è situata nel quartiere “Boa Vista”, uno dei più poveri di Luanda, ed accoglie 11 ragazzi sottratti alla vita di strada. L'asilo invece si trova nel quartiere-baraccopoli di Lixeira (discarica) ed accoglie 200 bambini; per loro sono state realizzate aule per le attività ludico-ricreative, servizi igienici dignitosi e puliti e una cucina attrezzata.



TIMOR EST

Apprezzamento del Presidente Horta per i missionari

(ANS – Dili) – Il presidente on. José Manuel Ramos Horta, durante il discorso tenuto in occasione della Giornata Nazionale di Timor Est, 20 maggio, ha espresso apprezzamento e stima per il lavoro svolto dai missionari definendoli “eroi”. Tra i religiosi citati esplicitamente c'era anche don Eligio Locatelli, sacerdote salesiano italiano, appartenente alla comunità di Dili. Per oltre 40 anni ha lavorato per la promozione della gioventù e la tutela dei diritti umani. Il presidente Ramos Horta ha successivamente consegnato al Parlamento un lungo elenco di nomi di religiosi missionari perché venga conferita loro, in segno di riconoscenza, la cittadinanza onoraria. Tra questi anche altri 8 missionari salesiani: don Aguedo Palomo, don Rolando Fernandez e don José San Juan (dalle Filippine), don Jose Vattaparambil (dall'India), don De Deus João Pires e il sig. José Ribeiro Henriques (dal Portogallo), don Dino Donaggio (dall'Italia) e don Manuel Fraile (dalla Spagna); e con loro anche due Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Paola Battagliola, attuale Ispettrice di Timor Est e Indonesia; e suor Maria Fe Silva.





BRASILE

Premio "Cittadini del Mondo" 2011



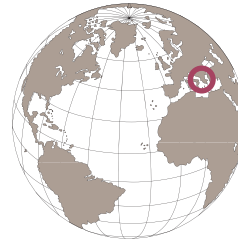
(ANS - Belo Horizonte) – Il progetto “Atteggimento giovane”, realizzato dalla rete per le unità sociali salesiane di Belo Horizonte, è stato insignito del Premio “Cittadini del Mondo” 2011. Il premio, di livello nazionale, è coordinato dal giornale “Hoje em Dia - EuAcredito” e si propone di riconoscere programmi e progetti di varie aree sociali che cercano di garantire il benessere della società e che manifestano un impegno di responsabilità sociale e ambientale. La rete proposta dalle unità salesiane di Belo Horizonte cerca di utilizzare i social network per promuovere il ruolo degli adolescenti, favorendo il dialogo tra i vari gruppi e comunità e la diffusione e la discussione sui contenuti dello Statuto del Bambino e dell’Adolescente (ECA). L’approvazione del progetto è stata data dall’Ufficio Comunale per i Diritti dei Bambini e Adolescenti (FMDCA), utilizzando le risorse del Fondo comunale (FIA). Per il vicedirettore del Centro Giovanile Don Bosco, Claudio Rosa Bastos, che ha rappresentato la rete salesiana alla cerimonia, il premio “è il riconoscimento dello sforzo per costruire una società più giusta”.



STATI UNITI

Nuovo Comitato di ONG per combattere il traffico di esseri umani

(ANS - New York) – Da circa due anni alcune ONG, per la maggior parte promosse da Congregazioni religiose, hanno promosso un gruppo di lavoro – interno al Comitato delle ONG impegnate nell’ambito delle migrazioni – che collabora e si confronta sul tema delle trasmissioni e il traffico di esseri umani. Ai primi di maggio i rappresentanti di queste ONG hanno deciso di costituire un vero e proprio Comitato per combattere il traffico di esseri umani e nel mese di giugno hanno iniziato le attività. Tra i membri del comitato c’è anche il salesiano don Thomas Brennan che rappresenta la Congregazione salesiana presso l’ECOSOC, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite.



ALBANIA

Tante attività per i giovani

(ANS - Tirana) – L’opera “Qendra (casa) sociale Don Bosko”, attiva da quasi 20 anni a Tirana, comprende una scuola superiore, una scuola professionale, un centro di formazione professionale, un centro diurno, l’oratorio e il centro giovanile e una casa d’accoglienza. Ogni giorno l’opera è frequentata da circa 1000 giovani. In quest’ultimo anno le scuole superiori e professionali hanno fornito istruzione a 162 alunni, presso il Centro di Formazione Professionale sono stati 300 i ragazzi che hanno ottenuto un attestato in uno dei corsi attivi: Idraulica, Elettricità, Animazione Sociale, Gestione amministrativa, Sartoria, Cucina (Pizzeria, Panetteria, Laboratorio dolciario) ed Informatica. Con il sostegno dell’UNICEF e della “Vodafone Albania Foundation”, inoltre, i servizi professionali offerti a Tirana si vanno diffondendo anche in altre aree del paese. Da 5 anni è attiva la casa d’accoglienza per disabili, che assiste ogni giorno 10 giovani con disabilità fisiche e mentali e recentemente sono terminati anche i lavori di costruzione del centro diurno, nel quale si sono trasferite circa 90 persone, per la maggior parte provenienti da famiglie rom. La prossima attività sarà l’apertura di una scuola elementare.



Il 23 ottobre sarà
dichiarato santo
un figlio spirituale
di don Bosco

Luigi Guanella santo

Da don Bosco, come anche dal Cottolengo, don Guanella aveva preso l'idea di un'istituzione che riunisse in sé le finalità delle due opere: la carità esercitata verso le giovani generazioni e verso i più derelitti nel fisico.



"Attesa la buona memoria che abbiamo di lei... si è deciso di far luogo alla sua domanda...": così nella lettera del 25 settembre 1881 don Giovanni Cagliero, a nome di don Bosco, rispondeva alla richiesta di don Guanella di poter rientrare nella Società Salesiana.

Era già stato salesiano a tutti gli effetti dal 1875 al 1878, emettendo i Voti triennali nelle mani di don Bosco e svolgendo incarichi nella Congregazione: direttore dell'Oratorio San Luigi a Porta Nuova e del collegio di Trinità di Mondovì, partecipando anche al primo Capitolo Generale a Lanzo Torinese nel settembre del 1877.

Aveva dato prova di saperci fare: "... Il nostro oratorio di Trinità non potrebbe andare meglio - scriveva Giovan Battista Dupraz, benefattore e fondatore dell'istituto della cittadina, a don Celestino Durando - e certamen-

te l'ottimo don Guanella merita tutta la nostra gratitudine per lo zelo e le cure di ogni sorta da lui adoperate...".

A Torino, da don Bosco, come anche dal Cottolengo, don Guanella durante i suoi primi anni di sacerdozio aveva già accompagnato persone bisognose di aiuto e si era fatta in lui la convinzione di dover riportare in diocesi un'istituzione, che riunisse in sé le finalità delle due opere: la carità esercitata verso le giovani generazio-

ni e verso i più derelitti nel fisico.

La simpatia per don Bosco gli era nata fin dagli anni degli studi teologici a Como: il Santo aveva predicato gli esercizi spirituali ai chierici del seminario di Bergamo, suscitando un entusiasmo tale che, in modo impersonale, scrive don Guanella: *"taluno di essi venendo a Como entusiasmò gli stes-*

Chiesa parrocchiale di Pianello Lario. Qui don Guanella incontra Marcellina Bosatta che sarà cofondatrice delle Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza.



si chierici di questo seminario. Il chierico Guanella fra gli altri ne prese affetto istintivo che poi moltiplicò in se stesso".

Alla scuola di don Bosco avrebbe fatto esperienza in questo campo, ma soprattutto avrebbe potuto godere della direzione di coscienza di un santo, che lo avrebbe aiutato a discernere la volontà di Dio su di lui.

Alla richiesta di don Guanella di entrare nella Società Salesiana, *"Ella può venire quando vuole"* – gli aveva scritto don Bosco da Nizza Marittima il 12 dicembre 1874 – inviandogli anche un sacerdote, don Luigi Sala, perché lo sostituisse a Savogno, dove la popolazione non si rassegnava alla perdita di un parroco tanto amato.

"La sera del 25 gennaio 1875, mi inchinava a baciare la destra di don Bosco" ricorda don Guanella nelle sue memorie, aggiungendo di aver ricevuto l'invito a essere disponibile per una fondazione a Santo Domingo.

Don Guanella salesiano

Anche tra i giovani, lo testimonia indirettamente egli stesso, aveva saputo lasciare un segno: *"Quando mi recai a Trinità di Mondovì, quei giovani [dell'oratorio] facevano un'ora e più di ferrovia per venirmi a trovare, e quando tornava a Torino, mi correvano attorno con il più vivo affetto"*.

Nelle case di don Bosco, don Guanella traeva vantaggio anche nella salute: lì, pur nel lavoro assiduo, aveva però la saggia metodicità della vita religiosa, che gli impedì quegli strapazzi che spesso lo portavano ai fieri attacchi di tonsillite recidiva a cui andava soggetto fin dagli anni di seminario.

Ritratto "ufficiale" di don Guanella nel 1912. Morì tre anni dopo. Diceva: «Sul tramonto il sole è più bello: il termine della vita dell'uomo è il più caro».

Ma ciò che legava don Luigi a don Bosco era l'unanime passione per la salvezza delle anime, come Domenico Savio, che era stato colpito dalla frase letta su un quadretto in camera di don Bosco *"Da mihi animas"* e aveva commentato: *"Ah, ho capito: qui si fa commercio di anime"*.

Parlando di se stesso in terza persona, don Guanella scrive: *"Aveva l'esempio di tante virtù e la direzione di coscienza di don Bosco, che faceva sì gran bene a tutti. Il cuore di don Bosco era calamita che traeva; e la sua parola parca e misurata spandeva nelle menti bagliori di luce"*. Richiamato in diocesi, aveva continuato a mantenersi in contatto epistolare con don Bosco, come prescrivevano i Regolamenti salesiani: *"In questi tre anni – scrive a don Bosco nel settembre del 1881 – le ho scritto quasi tutti i mesi secondo la regola salesiana, nella speranza che non mi volesse ancora considerare come membro staccato della società"*.

Scaduti i voti triennali, si poneva a don Luigi una scelta: tornare in diocesi o rimanere con don Bosco? Questi lo esortava a pregare per conoscere la decisione che lo avrebbe accontentato di più in punto di morte.

Prevalse la decisione di rientrare in diocesi. Perché, se don Guanella stesso confiderà di non aver sofferto per



la morte del padre e della madre tanto quanto il separarsi da don Bosco?

Certamente ha avuto il suo peso il richiamo del suo Vescovo, onerato anche dalla scarsità di clero e alcuni sintomi di insofferenza del don Sala mandato a sostituirlo.

Fondamentalmente però è stata determinante la convinzione di don Guanella, mai sopita, della sua missione ad aprire nella sua terra un'opera che riassumesse le caratteristiche di don Bosco e del Cottolengo. Lo scrive egli stesso, sempre parlando di sé in terza persona: *"Tuttavia la speranza, che la fondazione sognata fosse per dare il loro frutto, sosteneva e consolava l'umile seguace del grande apostolo della carità. Ma l'attesa fu lunga, dura, penosissima. Per dieci lunghi anni dovette superare difficoltà di tempi, di persona, di residenza, di pecunia"*.



Suore Guanelliane in India, dopo lo tsunami del 2004.

Consigli fra santi

Capiva bene don Bosco che per far fiorire la sua opera educativa aveva bisogno anche dell'apporto del mondo laicale, che sarebbe stato in grado non solo di fornirgli esperti nel campo educativo, ma anche di diventare strumenti della Provvidenza con il procurargli mezzi materiali.

Avrebbe voluto inserire fra i membri della sua Congregazione anche degli affiliati esterni, ma gli organismi vaticani preposti all'approvazione delle Costituzioni salesiane si erano mostrati contrari. D'altra parte i sempre più numerosi collaboratori reclamavano un regolamento che desse uniformità e legame ai diversi gruppi. Ma, come fare? Ne parlò anche a don Luigi, durante un viaggio con lui in carrozza ricevendone il suggerimento di farne una specie di terz'ordine. Non fu certamente un'idea di don Guanella quella dei Cooperatori salesiani, ma egli vi diede il suo contributo di pensiero.

Don Bosco si consultò con don Guanella anche per avviare l'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice, mettendolo come direttore del gruppo residente a Torino. Si trattava di persone ormai adulte che ricevevano una formazione accelerata, non affrettata, per accedere agli Ordini sacri. A chi si mostrava contrario per la loro cultura un po' limitata, don Bosco rispondeva: "Val più la bontà che la scienza". Molti di questi sacerdoti furono bravi e zelanti missionari nelle terre di missione. Don Guanella stesso anni dopo si sentirà dire dal papa Pio X che in certe opere c'è maggior bisogno di sacerdoti di pazienza che di scienza.

Desideroso di ritornare da don Bosco, dopo il "fallimento" di Traona, don Guanella dall'esilio di Olmo lo contattò per lettera in data 5 settembre 1881 e, tra le domande che gli pone, indaga anche sulla sua disponibilità ad aprire qualche opera caritativa nel convento che aveva acquistato in quel paese: "E la Pater-

nità Vostra Rev.ma potrebbe dare speranza di potere in seguito occupare la casa del convento con qualche opera di bene?"

Nella risposta, don Cagliero a nome di don Bosco dichiara la disponibilità a riceverlo ancora nella Congregazione, però questa volta definitivamente. Inizia uno scambio di lettere con il suo Vescovo, monsignor Pietro Carsana, che si mostra quantomeno titubante a lasciarlo partire. Un atteggiamento che alimenta però anche in don Guanella l'incertezza su che cosa fare. Scrive a don Cagliero che il Vescovo "risponde con tante ragioni di forza e di comando, che il sorpassarle mi pare di non leggero pericolo". Afferma anche di "attendere le ultime prove di una riuscita o meno, per venire poi ad una risoluzione ultima".

La Provvidenza gli farà incontrare nella parrocchia di Pianello del Lario, a lui affidata in qualità di economo spirituale, un primo gruppo di giovanette consacrate dalle quali prenderà avvio la sua Opera.

Scriverà pochi mesi prima della morte a un suo amico direttore salesiano: "Guardando Don Bosco invidiavo le opere sue, ma non credeva che il Signore



Monumento alla famiglia Guanella a Fraciscio, piccola frazione di Campodolcino (Como), davanti alla casa natale del santo.

DON LUIGI GUANELLA, IL SANTO DELLA POVERTÀ MATERIALE E SPIRITUALE

Luigi Guanella nacque nel dicembre 1842 a Val San Giacomo, in provincia di Como. Aveva 12 fratelli. Studiò al collegio Gallio di Como, poi entrò in seminario. Quando tornava al suo paese per le vacanze, approfittava dell'occasione per far visita ai poveri e ai contadini. Da lì iniziò a fiorire la sua acuta sensibilità sociale.

Ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1866. Per un anno andò in un paesino vicino a L'Aquila, e per tre anni appartenne all'Ordine di San Giovanni Bosco, che conobbe personalmente. Poi tornò ad essere sacerdote diocesano.

Con un gruppo di donne, Guanella si dedicò ad avviare una residenza per anziani. Iniziava così una nuova Congregazione: le Figlie di

Santa Maria della Divina Provvidenza, da cui nacque anche un ramo maschile: la congregazione dei Servi della Carità.

Don Guanella si interessava di ogni povertà, di quella materiale ma anche di quella spirituale.


Morì nel 1915 a Como, e venne beatificato da papa Paolo VI nel 1964.

Attualmente la Famiglia Guanelliana, composta dai Servi della Carità e dalle Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza come da vari collaboratori laici, è diffusa in vari Paesi, come Argentina, Cile, Paraguay, Brasile, Colombia, Guatemala, Messico, Spagna, Stati Uniti, India, Filippine, Ghana, Congo e Nigeria.

mi volesse assegnare ministro di qualche provvidenza ai figli ed ai poveri vecchi del popolo". Il dono dello Spirito Santo di essere apostolo di carità per la salvezza delle anime ha spinto don Guanella sulle strade delle povertà estreme, facendone un appassionato educatore per le giovani generazioni, ma anche chinandosi come buon samaritano

sulle piaghe di un'umanità ferita nella vita; ha aperto le braccia ai disabili, alle persone anziane sole. Per salvare le anime ha organizzato una "crociata" di preghiera. Obbedendo a un desiderio di san Pio X – che volle essere il primo iscritto – ha fondato la Primaria Pia Unione del Transito di San Giuseppe, un'associazione di preghiere per i

morenti, affinché San Giuseppe fosse accanto a loro nel momento del passaggio all'altra vita e li accompagnasse davanti al volto raggianti e misericordioso del Padre.

Per questo il prossimo 23 ottobre la Chiesa lo proclamerà santo, collocandolo nel firmamento dei santi accanto a don Bosco. 



SALESIANUM

più vicini allo spirito

Casa per ferie - Centro Congressi *Relax, Natura, Benessere*

Via della Pisana, 1111 00163 Roma - tel: +39 06658751 - E-mail: salesianum@sdb.org - www.salesianum.it

A scuola di educazione

Una scuola per la formazione delle maestre

All'Istituto Maria Ausiliatrice di Milano, con la riforma scolastica, la preparazione delle maestre nelle scuole superiori è ormai un capitolo chiuso. Dal presente anno scolastico, in ottemperanza alla riforma della Scuola secondaria di 2° grado, il *Liceo della Comunicazione* e l'*Istituto Professionale per i Servizi Sociali* sono stati convertiti secondo le indicazioni ministeriali in nuovi indirizzi: *Liceo delle Scienze umane* (con due approfondimenti), *Liceo scientifico scienze applicate* (con due approfondi-

menti) e *Istituto Professionale Servizi Socio-sanitari per l'animazione sociale*. Nuove denominazioni di percorsi liceali e professionali, che continuano però nel solco ereditato da una scuola da sempre nota in città per l'impronta umanistico-pedagogica, frutto di esperienza e passione educativa di una tradizione salesiana attenta all'oggi e al presente delle nuove generazioni, in profondo ascolto delle esigenze della storia in rapida evoluzione.

Ne parliamo con suor Carla Barberi, fma già docente di filosofia e storia nello stesso istituto, che ha curato il contributo *Una scuola per la formazione delle maestre a Milano (1913-1948)*, pubblicato nel volume *Le Figlie di Maria Ausi-*

È il contributo che l'Istituto Maria Ausiliatrice di Milano ha dato al «fare gli italiani» nel cuore dei 150 anni dell'unità del paese.

Un progressivo affinamento dell'intenzionalità educativa delle FMA e l'inculturazione di un metodo vissuti in un tempo turbinoso nell'allora periferia di una città.

liatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione. Documentazione e saggi, a cura di Grazia Loparco e Maria Teresa Spiga.

«L'opera specifica dell'Istituto di via Bonvesin de la Riva è stata la scuola. Il suo contributo è stato essenzialmente magistrale: ha formato migliaia di insegnanti di scuola materna ed elementare. Educatrici che ha cercato di preparare professionalmente, offrendo contemporaneamente l'esperienza di quel particolare tratto educativo che è il Sistema preventivo».

L'opera non nasce come istituzione scolastica. Negli atti di fondazione si parla di «volontà di erigere un Istituto del genere di quelli fondati da don Bosco per le Figlie del popolo». È il 26 ottobre 1913 quando si spalancano i battenti alla popolazione giovanile del rione periferico di Milano Porta Vittoria: scuola materna per i bambini poveri della zona; laboratorio per le fanciulle del rione; doposcuola; catechismi parrocchiali e pensionato per studenti e impiegate. Il nuovo istituto prosegue l'attività del *Pensionato di Santa Moni-*



Le studentesse di oggi: la tradizione continua nel segno di una passione educativa e umana che continua a fiorire.



Raduno delle exallieve nel 1927. L'opera specifica dell'Istituto di via Bonvesin de la Riva è stata essenzialmente magistrale: ha formato migliaia di insegnanti di scuola materna ed elementare. Educatrici che ha cercato di preparare professionalmente, offrendo contemporaneamente l'esperienza di quel particolare tratto educativo che è il Sistema preventivo.

«L'Istituto Maria Ausiliatrice nella sua attività è stato attento alla questione sociale dei tempi in cui operava e, soprattutto, ha accompagnato la trasformazione

del ruolo della donna che si affacciava prepotente al mondo del lavoro ed esigeva nuove libertà.

Su questo scenario, l'apporto fondamentale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nei primi decenni, ma ancora oggi, è il riconoscimento del valore dell'educazione, anzi la necessità dell'intervento educativo osato con coraggio nell'accompagnamento quotidiano per la trasmissione vitale di valori. Il tutto in un dialogo personale intergenerazionale dentro una comunità di vita, aperta alla realtà mondiale e alla storia culturale religiosa e politica dell'Italia. Con un obiettivo chiaro: la formazione integrale di persone chiamate ad essere educatrici, protesse e promotrici dell'altro.

Non ci sono tra le exallieve di Bonvesin personaggi famosi. Ci sono invece donne che si sono realizzate nelle più diverse carriere mantenendo il cuore aperto ai giovani e ai bisognosi: cittadine attive di un'Italia che è andata formandosi anche per opera loro».

ca, prima opera che le Figlie di Maria Ausiliatrice avviarono al loro arrivo (1905) nel capoluogo lombardo.

Ci vorranno alcuni anni perché si definisca chiaramente la *mission* dell'Istituto: da pensionato a orfanotrofio durante gli anni del primo conflitto mondiale a Scuola di Metodo, esperimento innovativo proposto da frate Alessandro Alessandrini per la formazione delle maestre della scuola dell'infanzia (1925), e Istituto Magistrale per la preparazione delle insegnanti della scuola elementare (1930). «Nel 1923, la Riforma Gentile, oltre al riordino dei cicli, aveva riconosciuto la possibilità di un triennio previo alla scuola elementare, ma non aveva dato indicazioni circa le modalità di formazione delle maestre. Il merito delle Figlie di Maria Ausiliatrice è stato di accettare la scommessa di un metodo "nuovo" di formare tali insegnanti».

La strada è tutta in salita. C'è da consolidare l'esperienza educativo-didattica: il metodo pedagogico, eredità di don Bosco, andava inculturato in

tempi e ambienti diversi. L'impegno si orienta a costruire un metodo fedele ai principi fondativi eppure capace di adattarsi ai cambiamenti culturali e alle disposizioni normative del tempo, avendo costantemente di mira la finalità: la formazione di formatrici in una società di periferia cittadina in piena evoluzione.

Sono 5895 le maestre diplomate per la scuola dell'infanzia (dal 1926 al 2000), 2215 quelle per la scuola elementare (1930-2003), a cui si aggiungono le 1427 dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Lecco prima come scuola di sfollamento della sede di Milano e in seguito come istituto autonomo (1943-2002).

Un esercito di donne che ha istruito intere generazioni; che ha resistito alla diaspora del secondo conflitto moltiplicando i luoghi in cui "continuare a fare scuola", che ha superato il dramma dei bombardamenti, rialzando le mura della sede di Milano, che si è fatta attenta ai cambi sociali negli anni turbolenti del dopoguerra e della protesta studentesca.



Don Giampiero parte!

«Il mio cuore non ha confini»

A “prendere il crocifisso”, simbolo della partenza per le missioni, il 25 settembre, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, c’era anche don Giampiero De Nardi, unico italiano, per continuare l’avventura nata nel cuore di don Bosco.

Don Giampiero De Nardi a colloquio con papa Benedetto. «Sento che Dio vuole da me qualcosa di più».

Che cosa significa per te questa volta “partire”?

Ascoltare quello che Dio vuole ancora una volta e fidarsi di Lui. Parto, perché sento che Dio vuole da me qualcosa di più. Dove mi trovo sto veramente bene.

Attualmente qual è il tuo compito?

Attualmente sono l’animatore del Centro di Formazione Professiona-

le del Borgo Ragazzi don Bosco a Roma. Un’esperienza che mi ha fatto maturare e crescere tantissimo come prete e come salesiano.

Come hai sentito la vocazione? Perché hai preso questa decisione?

Ho sempre desiderato partire missionario. I miei genitori sono stati in missione due anni in Ecuador, tra i Jivaro, i tagliatori di teste. Si sono conosciuti proprio là. Tornati in Italia si sono sposati e stavano per ripartire, quando alla mia mamma hanno riscontrato una malattia e non le hanno concesso il visto. Così hanno deciso di costruire una casa famiglia per accogliere all’interno della loro famiglia chi non l’aveva. Nella casa famiglia anche grazie all’esempio di tanti salesiani (per me soprattutto don Alfonso Alfano che mi ha seguito spiritualmente fin da piccolo) che hanno lavorato per essa, ho capito che il Signore mi chiamava ad essere salesiano e prete.



Don Giampiero (*in alto a destra*) con amici e collaboratori a Valdocco. «L'esperienza del Borgo Ragazzi mi ha fatto maturare e crescere tantissimo come prete e come salesiano».

Che cosa ne pensa la tua famiglia?

Sono molto felici. Quando gliel'ho detto, mi hanno guardato e mi hanno detto: «Abbiamo fatto lo stesso anche noi». Certo un po' di preoccupazione ce l'hanno, ma penso sia naturale.

Chi per primo ti ha raccontato la storia di Gesù?

Sono stati i miei genitori, ma più che a parole hanno cercato di farmelo conoscere con l'esempio.

Quali sono i momenti più belli in famiglia che ricordi?

Tantissimi. Sicuramente siamo una famiglia molto unita. Sono molto legato all'esempio che i miei genitori mi hanno dato di vivere un cristianesimo autentico ed impegnato privo di ipocrisie, capace di fare grandi rinunce pur di impegnarsi per costruire un mondo migliore. Quando hanno cominciato la casa famiglia, io avevo cinque anni. Non avevamo nulla, né energia elettrica, né riscaldamento, però eravamo felici.

Sentirai la nostalgia? Di che cosa soprattutto? Quale rinuncia ti pesa di più?

So che cambierà totalmente la mia vita. Ma una cosa ho imparato, ed è di fidarmi di quello che Dio vuole da me e che se ti fidi, non hai nostalgia o non ti peserà nessuna rinuncia.



Quale sarà la tua destinazione?

Parto per il Guatemala, precisamente per El Peten. Andremo in tre ad aprire una missione, nel vicariato apostolico di monsignor Fiandri, un bravo vescovo salesiano.

Quali difficoltà ti aspetti di dover affrontare? Come ti sei preparato?

Non ho voluto sapere molto su cosa andavo ad affrontare per paura di venire con precomprensioni. Voglio andare lì e rendermi conto di cosa succede e di cosa c'è bisogno. Sono convinto che il Signore provvederà a tutto.

C'è molto coraggio in questa tua scelta. Dove lo attingi?

Non mi sento particolarmente coraggioso. Credo che se trovi il posto giu-

sto che il Signore ha pensato per te, nulla è difficoltoso.

Vale la pena dedicare la vita agli altri in questo modo così radicale?

Vale sempre la pensa dedicare la vita per gli altri perché è ciò per cui siamo fatti. Poi, è una questione di giustizia dare a chi dalla vita ha avuto di meno. Dove vado, i diritti umani sono calpestati continuamente, non ci sono condizioni minime di vita umana. La maggior parte della gente è povera ed è sfruttata dai potenti.

Che messaggio vorresti lasciare alla Famiglia Salesiana?

Di continuare a credere in don Bosco e ad impegnarsi, perché solo se ci si impegna con e per i giovani si può costruire un mondo migliore o meglio quel regno di Dio che tutti attendiamo. ✠

Una speranza chiamata Albaré

«Un paradiso». Così i 14 migranti, giunti dalla Libia, definiscono la casa salesiana Villa Torri Giuliani di Albaré con il suo parco. Qui, nel Villaggio Mamma Margherita, c'è anche una comunità di recupero per tossicodipendenti e una comunità educativa per minori.

«Sono arrivati alle 21,30 di una bella serata, il 3 giugno, con tre auto della protezione civile comunale. Noi avevamo preparato loro la cena: riso alla greca e affettati. Gli accordi per l'accoglienza erano stati presi con il Prefetto, Perla Stancari, giunta da noi in visita due volte, saputa la nostra disponibilità».

È don Alberto Guglielmi, direttore della casa Salesiana di Albaré, a ricordare l'arrivo dei 14 giovani lavoratori dalla Libia, 8 del Niger, 3 del Mali, 2 della Costa d'Avorio e 1 della Guinea, che fanno parte dell'ondata di migranti approdata anche nella nostra città dopo i disordini che hanno scompaginato il Nord Africa e, in particolare, in seguito al conflitto scoppiato in Libia contro Gheddafi.

«Li abbiamo alloggiati nella villetta della Casa Famiglia, di fronte a Villa Torri Giuliani, era prenotata da gruppi e famiglie ma è stata compresa l'emergenza umanitaria. Resteranno qui sei mesi. La richiesta ai Salesiani era stata fatta dal Prefetto a don Pascual



Chávez, rettore maggiore dei Salesiani», precisa don Alberto.

Una casa aperta e accogliente

A pochi chilometri dal lago di Garda e a mezz'ora di strada dalle cime del Monte Baldo, la casa salesiana Istituto «Sacro Cuore», con la Villa e il parco Torri Giuliani e relativi annessi rustici, è situata sulle colline moreniche, tra vigneti e prati in un'oasi immersa nella natura, che ben si presta per creare dimensioni di tranquillità e di riflessione, di giornate di studio,

Una villa magnifica immersa nel verde che i salesiani hanno trasformato in un centro di carità e assistenza per bambini, famiglie e giovani in difficoltà.

convegni ed eventi giovanili. L'attenzione delle Amministrazioni Locali all'Opera Salesiana è andata crescendo negli anni. Da timori riguardanti la presenza di una comunità di recupero di tossicodipendenti, all'accettazione positiva di questa esperienza, all'apprezzamento di un servizio ritenuto significativo per il territorio. È stata seguita con interesse l'esperienza della Casa famiglia ed è stata accolta con favore

l'evoluzione di questa in Comunità educativa per minori. La grande disponibilità per l'uso da parte del territorio del Parco della Villa (eventi e manifestazioni culturali) è altro elemento di apprezzamento che si traduce anche in sostegno a iniziative di animazione del territorio che l'Opera realizza.

I migranti sono impegnati nella manutenzione del parco e della casa, cucinano, fanno le pulizie e fanno la spola verso la Questura per il riconoscimento dello status di «profugo politico», che permetterebbe loro di rimanere in Europa e forse di trovare lavoro. Altrimenti avranno l'obbligo di rimpatrio. «Un paradiso». Così i 14 migranti, giunti dalla Libia, definiscono Villa Torri Giuliani di Albaré con il suo parco.

Il villaggio Mamma Margherita

L'Opera salesiana di Albaré è connotata da un nucleo originale formato dalla comunità dei Salesiani di don Bosco che ha radici in loco fin dal 1947 quando ad Albaré era presente il Noviziato salesiano. Con la chiusura di quest'ultimo si è passati a un Centro di spiritualità che ha lasciato il posto nel 1987 alla Comunità dei Giovani per il recupero dalla tossicodipendenza con annesso, nelle strutture della Villa, un Centro di Accoglienza per gruppi ed eventi. Dal 2002 si aggiunge progressivamente

Non mancano anche proposte mirate nei confronti dei genitori e della gioventù, con convocazioni per momenti formativi, liturgici e ricreativi.

nelle strutture adiacenti alla Villa una Comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice che dà man forte nella Comunità dei Giovani, nel Centro di Accoglienza e nella pastorale delle parrocchie. Fin dagli inizi si sono uniti alcuni Salesiani Cooperatori per contribuire a realizzare la stessa missione educativa. Questo nucleo della Famiglia Salesiana si è oggi allargato a tanti laici del territorio che, a diverso titolo e con diverse modalità, partecipano alle finalità dell'opera salesiana: sono exallievi, educatori, operatori, volontari, amici di don Bosco e sostenitori dell'opera. L'accoglienza del centro diurno è gestita dalla comunità delle figlie di maria ausiliatrice in collaborazione con la famiglia salesiana del territorio.

L'Opera salesiana si è conquistata simpatia e apprezzamento grazie all'accoglienza e alla disponibilità dei salesiani, allo stile di famiglia nei rap-

porti con il clero locale. La disponibilità dei salesiani presbiteri per i servizi pastorali loro richiesti dai parroci della zona, accompagnata alla disponibilità degli ambienti ai gruppi parrocchiali, ha permesso un buon inserimento nella pastorale del territorio. Non mancano anche proposte mirate nei confronti dei genitori e della gioventù, con convocazioni per momenti formativi, liturgici e ricreativi.

L'opera salesiana di Albaré, secondo le indicazioni dell'Ispettorato salesiano Nordest, si orienta decisamente per la pastorale della famiglia con attenzione privilegiata alle famiglie che necessitano di un supporto e di un accompagnamento personalizzato.

Nella Chiesa di Verona cura i collegamenti e il lavoro in rete con la pastorale familiare della diocesi, rappresentando il carisma salesiano a servizio educativo della famiglia.



Quel cenotafio è un capolavoro

Cenotafio del beato
Michele Rua di
Annibale Galateri

Scendendo nella cappella ipogea, detta delle reliquie, nella basilica di Maria Ausiliatrice si incontra da subito il monumento funebre del beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, opera dello scultore saviglianese Annibale Galateri.

La figura del Beato è collocata in un arcosolio, disteso su una lastra di marmo e rivestito con camicia e piviale. Il capo poggia su un doppio guanciale mentre i piedi sono raccolti da un cuscino cilindrico. Il viso scarno è composto nella serenità della morte; lo scultore vi ha impresso un leggero



Il monumento funebre del beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, è il primo incontro che si fa scendendo nella magnifica Cappella delle Reliquie della Basilica di Maria Ausiliatrice.

sorriso come se sul suo corpo morto si riflettesse la gioia della vita eterna. Una mano magra è appoggiata sul petto mentre la destra è nascosta sotto lo stolone del piviale; lo stesso paramento è trattato con noncuranza, l'ampio indumento liturgico non può essere contenuto nello spazio angusto dell'arcosolio e deborda oltre la lastra dando l'idea di una stoffa compatta. Il semblante di don Rua è di un potente realismo e produce una forte reazione emotiva in chi lo osserva, tale che non lascia indifferenti: o la si apprezza o la si rifiuta.

L'architettura che inquadra l'arcosolio non è opera del Galateri; fu ideata dall'ing. Giuseppe Momo autore dello scalone monumentale di accesso ai Musei Vaticani.

Per la decorazione il Momo si ispirò all'arte paleocristiana. Sulla cornice superiore elaborò una simbologia funebre: due pavoni, simbolo dell'eternità, si fronteggiano reggendo una croce gemmata circondata da una ghirlanda; da questa si dipartono tralci di vite che occupano tutto lo spazio disponibile. È evidente il riferimento al detto di Gesù: *"il tralcio che rimane unito alla vite porta molto frutto"* una sintesi della vita di don Michele Rua, che non solo è rimasto sempre unito al Signore, ma anche a don Bosco con il quale ha sempre "fatto a metà". La lastra con il giacente è sostenuta alle estremità da due rocchi di colonna con capitelli di gusto bizantineggiante; tra questi è collocata una grata che imita le transenne paleocristiane, al centro è posta una croce elaborata con motivi vegetali.

L'attuale non è la collocazione originaria del cenotafio. Morto il 6 aprile del 1910, don Rua fu sepolto nelle vicinanze della tomba di don Bosco, nel collegio salesiano di Valsalice; solo più tardi la tomba fu arricchita con la sua immagine. In occasione dell'ampliamento della basilica di Maria Ausiliatrice (1935-1942) il monumento fu trasferito nella "Cappella delle Reliquie".

Il conte Annibale Galateri nacque a Cesena il 29 settembre 1864, discendente da una nobile ed antichissima famiglia saviglianese. Studiò all'Accademia Albertina di Belle Arti in Torino sotto la guida di Enrico Gamba e in seguito, concluse il servizio militare, presso l'Accademia di San Luca in Roma con Cesare Maccari. Fu uomo politico e dedicò quarant'anni della sua esistenza alla causa della sua città, Savigliano, e della sua provincia, Cuneo. Ebbe un'intensa attività artistica premiata ripetutamente a Parigi, Atene, Ostenda, Torino e Perugia nelle esposizioni del 1900, 1901, 1903, 1911 e 1925. Fu pittore di paesaggi e di ritratti, ma di lui si ricordano soprattutto le opere monumentali e gli interventi di ristrutturazione. Suoi sono il monumento saviglianese dedicato a Giuseppe Edoardo Arimondi, quello torinese commemorativo dello scultore Vincenzo Vela ed il complesso monumentale dedicato a Giovanni Virginio Schiaparelli in Savigliano, inaugurato nel 1925. Morì in Savigliano il 13 settembre 1949, nel suo castello di Suniglia, dove fu sepolto.



Particolari della statua che evidenziano l'abilità dell'artista.

Non voglio più andare al Catechismo!

«Non c'è più la mia catechista!»
«I miei compagni dell'anno scorso non ci sono più!»
«Non ne ho più voglia!»
Che fare in questi casi?
Obbligarli? Lasciar perdere?
Aspettare un altro momento?

Quando un bambino si rifiuta di fare ciò che si attendono da lui, gli adulti si rifugiano istintivamente in alcuni comportamenti piuttosto comuni. Il primo è la *fuga*. Significa evitare di affrontare il problema, fingere che non esista e sperare che tutto alla fine in qualche modo si sistemi. Altri impongono risolutamente la loro volontà, a volte in termini brutali; se il bambino resiste, lo trascinano sul terreno del *confronto aggressivo*. Sanno di essere più forti di lui e non hanno dubbi su chi vincerà. Altri adottano una *condotta seduttrice*. Blandiscono, promettono ricompense, tentano con dolcezza, ma spesso finiscono per lasciar perdere. Nessuna di queste soluzioni è veramente soddisfacente. La fuga trasmette il mes-

saggio: «Non si interessano a me», il conflitto «Non mi rispettano» e la seduzione «Sono deboli». Il bambino ha bisogno invece di contare per gli adulti, di sentirsi rispettato e di avere accanto qualcuno forte che garantisca la sua sicurezza. L'errore più frequente consiste nel credere che dire "no" sia respingere.

La maggioranza dei "no" sono invece atti d'amore. Sono i fari che indicano la rotta sicura.

Per una reazione sana è importante coniugare due atteggiamenti che a

prima vista potrebbero apparire contraddittori: **la dolcezza e la forza**. Se il bambino deve sentirsi compreso e amato, deve anche sapere che non potrà manipolare i genitori.

La prima cosa è **lasciarlo parlare**. Il rifiuto può avere cause molto differenti, che il più delle volte i genitori non immaginano neppure. Il bambino deve poter esprimere ciò che ha nel cuore, sentire che i suoi sentimenti sono compresi con l'intensità giusta.

Il secondo passo consiste nello sdrammatizzare, non con le solite banalità:



«È una cosa da niente! Ma cosa vuoi che sia! Non fare lo sciocco!» e così via. Bensì aiutando il bambino a **distinguere tra ciò che è soggettivo e ciò che è oggettivo**.

Crescere è essere coraggiosi

Così un problema apparentemente di scarsa entità può trasformarsi in uno dei momenti cardine dell'educazione. Si può dire: «Capisco che la nuova catechista non ti piaccia. Maria Rosa era veramente gentile e carina. Ma sei un bambino simpatico, farai subito amicizia», «Mi rendo conto che dopo la scuola preferiresti startene un po' per conto tuo a giocare o guardare la tv e spesso il catechismo è noioso. Ma tu e i tuoi amici siete ricchi di fantasia: ci metterete un po' di vivacità». Il tutto accompagnato da gesti di affettuosa solidarietà.

Il messaggio che in qualche modo deve passare, utile in questo caso e soprattutto per la vita, è che nella realtà ci sono tante cose che non ci piacciono, ma sono inevitabili e dobbiamo solo imparare a "fare i conti" con esse. Non si elimina un ostacolo scappando, ma trovando una soluzione valida. Qualche volta basta pensare: «È veramente una difficoltà così insormontabile o, in fondo, con un piccolo sforzo riesco a sopportarla? Non è quello che mi aspettavo, ma posso trarne qualcosa di buono, se voglio».

È importante suggerire al bambino che sta crescendo e che "diventare grandi" significa essere coraggiosi davanti alle difficoltà.

La mossa successiva è la più delicata. Il bambino deve essere aiutato a **distinguere e valutare**, sulla base di una scala di valori, ciò che è più importante da ciò che lo è meno. Il bambino, per esempio, dovrebbe superare il "guscio" esterno del catechismo e gustare il giusto valore del contenuto. E quest'ultima importantissima cosa non si può fare con predicazzi pieni di buona volontà. A questo punto ciò che conta di più è la **testimonianza** degli adulti, il loro reale modo di vedere e vivere il rapporto con la Chiesa e soprattutto la concreta consistenza della loro vita di fede.

È proprio questo **il nocciolo della questione**: i genitori sono protagonisti del catechismo, non spettatori. I bambini non "si mandano" a catechismo! Il catechismo non è un lontano parente della scuola. La famiglia cresce nella Chiesa con i propri figli.


I bambini imparano solo quello che vivono

Anche per la religiosità vale il principio generale: i bambini imparano solo quello che vivono. L'apprendimento religioso passa attraverso **l'osservazione** e **l'imitazione**. La religiosità però viene acquisita non solo in base a un modello, ma anche attraverso **l'insegnamento** e **l'accompagnamento**. I bambini hanno il diritto di sapere e capire, di conoscere la storia di Gesù, le sue parole, la riflessione e la tradizione della comunità dei credenti. E poi di essere "iniziati" ad una vita "con Dio dentro".

La terza via importante per imparare la religiosità passa attraverso **il raf-**



forzamento che viene dall'approvazione degli altri e la conferma sociale. La sicurezza interiore necessaria e l'autentica conoscenza e comprensione del comportamento religioso crescono non solo attraverso i genitori, ma anche attraverso la relazione dei bambini con la comunità dei credenti e con le sue attività.

In questo contesto sociale la Chiesa ha la sua elevata importanza in qualità di comunità credente: senza le tante altre persone che percorrono la strada verso Dio insieme a Gesù, la fede cristiana non è sperimentabile né può crescere. La conferma sociale derivante dalla preghiera e dalla celebrazione in comune nella chiesa o anche in gruppi, all'oratorio, fa apparire plausibile e degno di essere vissuto tutto ciò che viene trasmesso al bambino dai genitori e dai catechisti. 

LA FIGLIA

Adolescenti in fuga



Ogni adolescente,
prima o poi,
sperimenta
l'insopprimibile
desiderio di andar
via da casa

C'è chi l'interpreta come una fuga, chi come un modo per *sentirsi grandi* e per conquistare finalmente la tanto agognata indipendenza, chi come un'occasione di crescita e di maturazione personale: ma praticamente ogni adolescente, prima o poi, sperimenta l'insopprimibile desiderio di andar via da casa, di tagliare il cordone ombelicale che lo lega strettamente alla famiglia di origine e di *spiccare il volo* verso nuovi orizzonti e nuove terre da scoprire.

Per molti ragazzi questo desiderio nasce dal bisogno di evadere da un ambiente domestico avvertito come angusto e soffocante rispetto alle proprie aspirazioni di libertà e di realizzazione personale, dalla voglia di prendere le distanze da una famiglia troppo oppressiva o, al contrario, indifferente ai loro problemi e alle loro esigenze. È quello che accade quando in famiglia difettano la comunicazione e l'ascolto, quando la convivenza con i genitori è continuamente fonte di litigi e incomprensioni, quando i ragazzi non si sentono accolti, amati ed

apprezzati e la stessa casa, anziché essere per loro un porto sicuro in cui trovare ristoro e protezione, è vissuta come una sorta di prigione claustrofobica dalla quale non vedono l'ora di scappare.

In altri casi, anche quando il rapporto con i genitori non è particolarmente conflittuale, l'esigenza di andar via da casa scaturisce comunque da motivazioni non meno forti e pressanti: ad esempio, dalla voglia di sperimentare una nuova autonomia, senza più dipendere in tutto e per tutto da mamma e papà; dal bisogno di mettersi alla prova, di superare i propri limiti, di provare a badare a se stessi contando soltanto sulle proprie forze; o, ancora, dal desiderio di ritagliarsi un proprio spazio, in cui poter decidere in piena libertà della propria vita e del proprio futuro. In una parola, dalla *voglia di crescere* e di diventare adulti.

La ricerca di una propria autonomia di vita attraverso l'allontanamento dalla propria casa e dalla propria famiglia d'origine rappresenta, in effetti, per ogni giovane, e prima ancora per ogni adolescente, una sorta di passaggio obbligato da cui non si può prescindere, se non si vuole correre il rischio di rimanere eternamente bambini, incapaci di vincere la paura del nuovo e del mondo esterno e di percorrere da soli il sentiero della vita.

Non c'è altra strada che questa per chi voglia raggiungere la maturità della condizione adulta, con tutte le responsabilità che questo comporta. Ma c'è il rischio di tentare mille scorciatoie, nell'illusoria convinzione che la meta possa essere completamente separata dalla qualità del percorso che si compie. Per essere veramente autonomi non bisogna necessariamente fuggire da qualcuno o essere "contro" qualcosa. La persona veramente autonoma è, al contrario, quella che ha imparato ad essere "a favore" di progetti, idee, valori e a ricercare con pazienza e passione la possibilità di condividere la propria vita con gli altri; quella che ha capito che non basta essere "liberi da...", ma che è molto più importante essere "liberi per...".



E' la richiesta più temuta per i genitori: nella parte più intima del cuore si pensa che il figlio o la figlia che chiedono di poter andare a vivere da soli stanno dichiarando in qualche modo che il rapporto con la famiglia sta naufragando, non è più sostenibile. Ed anche quando questa richiesta viene mascherata da esigenze oggettive – andare a studiare in un'altra città, cercare un lavoro in un contesto più disponibile ai giovani – resta un po' d'amaro in bocca: perché non qui?

E si passano in rassegna, mentalmente, le tante occasioni in cui ci si è lasciati andare a frasi di questo genere: "Ma quand'è che ve ne andate a vivere per conto vostro?": momenti di stanchezza, delusione, desiderio di riprendersi un po' di libertà nella vita di coppia, necessità di allentare tensioni e fatiche quotidiane che si vorrebbero improvvisamente rimangiare per restituirsi e restituire ai figli il piacere di stare tutti insieme in casa.

La famiglia vede sempre l'allontanamento dei ragazzi da casa come una fuga; dovrebbe invece imparare a considerare questa scelta – quando è realisticamente possibile soprattutto sotto il profilo educativo – come un importante riscontro. I figli che vanno via stanno comunicando, malgrado tutto, che possono farcela da soli, che hanno voglia di imparare a badare a se stessi, azzerando forme di dipendenza che non aiutano a crescere.

Certamente un adulto sa quanta fatica costa vivere per conto proprio; a quante cose occorrerà badare e quali qualità e atteggiamenti bisognerà conquistare: senso d'intraprendenza e spirito di organizzazione, capacità di adattamento e di sacrificio, attitudine all'ordine e all'impegno quotidiano... tutte cose che, nella casa dei genitori, il più delle volte vengono invocate, ma non seriamente richieste e messe al centro della relazione formativa quotidiana.

Non serve, peraltro, rispondere alla richiesta di autonomia di un'adolescente con la frase: "Non

La gabbia dorata

La famiglia dovrebbe imparare a considerare questa scelta come un importante riscontro



ce la farai mai a vivere da solo". Questa dichiarazione di malcelata disistima verso gli adolescenti è, di fatto, la vera confessione di un percorso formativo inadeguato. Perché quando un genitore non volge lo sguardo al futuro e non lavora per l'effettiva autonomia del figlio, di fatto è un educatore con il fiato corto: guarda alla gestione del presente, quando dovrebbe invece preoccuparsi del futuro. Guarda caso, è ciò che spesso la società rimprovera oggi ai giovani, senza preoccuparsi della responsabilità degli adulti nel determinare questa situazione.

Dunque, non serve e non vale a nulla cercare di tenere i figli stretti a sé il più possibile.

È molto importante fare periodicamente delle "prove di volo": sarà una vacanza dei ragazzi in un contesto autogestito o un allontanamento dei genitori che porta ad affidare agli adolescenti la casa per un periodo più o meno breve, l'essenziale è che essi possano mettersi alla prova nel fare da sé, sperimentando le gioie e le difficoltà di una libertà che è sempre e comunque impegnativa.



Il contributo alla ricostruzione postbellica e all'avvio del miracolo economico

Il disastroso evento bellico del 1940-45 aveva sì messo a dura prova la crescita graduale della società salesiana, ma la ripresa si rimise in moto quasi subito. I salesiani italiani che nel decennio 1940-1950, nonostante la guerra, erano cresciuti di 511 unità, nel decennio seguente crebbero di 862. Potendo contare su tanto personale, ovviamente giovane, formato in numerose case di formazione sparse per tutto il territorio nazionale,

nel solo decennio 1946-1955 aprirono 39 case e altre 19 nel quinquennio seguente. Ovviamente molte altre opere si ampliarono, aggiunsero nuove sezioni, arricchirono la loro proposta educativa, raggiungendo così un numero elevatissimo di giovani.

È l'epoca della nascita a Torino (1946) di quella che sarebbe divenuta l'università pontificia salesiana di Roma e della crescita della LDC sorta in piena guerra (1941). Ne riparleremo. Ma è anche l'epoca dell'apertura e primo rilancio di alcuni importanti licei (Milano, Treviglio, Caserta, Soverato di Catanzaro, Catania, Palermo...) e contemporaneamente dello sviluppo delle scuole professionali chiesto dal Rettor Maggiore don Ricaldone a pochi giorni dalla fine della guerra. Nell'anno scolastico 1954-1955, mentre in 11 case 800 giovani aspiranti coadiutori salesiani si preparavano ad insegnare un lavoro alle giovani generazioni, erano attive 48 scuole professionali salesiane a servizio di quasi 9 mila allievi.

Non mancavano neppure le scuole agricole: 12, con 825 allievi. Il dato non deve meravigliare: a metà degli anni '50 l'Italia era ancora per mol-

ti aspetti un paese sottosviluppato e arretrato; la maggior parte degli Italiani si guadagnava da vivere nei settori tradizionali (piccole imprese tecnologicamente arretrate, pubblici impieghi, piccoli negozi, ecc.). Solo a fine anni '50 l'Italia sarebbe riuscita ad inserirsi nella ripresa dell'economia internazionale dell'epoca, grazie anche all'adesione al Mercato comune europeo (1957), che fece raddoppiare le esportazioni italiane all'estero. Nel periodo 1958-'63 lo sviluppo industriale fu ancora più intenso.

Si trattava dunque di preparare professionalmente e attrezzare anche culturalmente una grande forza lavoro giovanile; si trattava di assistere religiosamente i numerosi figli di una popolazione urbana in continua crescita nelle città industrializzate (specie del Nord), senza però eliminare l'assistenza della popolazione rurale che non era in condizione di trasferirsi dalle campagne (specie del sud). Fare dunque dei giovani dell'epoca dei "buoni cristiani e onesti cittadini" rimase ancora una volta l'obiettivo del lavoro educativo degli oltre 5 mila salesiani d'Italia operanti in collegi, convitti, seminconvitti, esternati, pensionati, oratori,



Manifesto di un "teatrino" salesiano. Nel dopoguerra, non c'era domenica in centinaia e centinaia di oratori maschili e femminili d'Italia, salesiani e non, che non si rivivesse il famoso "teatrino di don Bosco".

scuole di ogni ordine e grado, editrici, parrocchie, cappellanie...

Tempo libero educativo

Si cercò di raggiungere lo stesso obiettivo attraverso le attività di tempo libero, come il teatro e la musica. Gli anni '50 furono gli anni del boom del teatro salesiano, delle riviste teatrali scritte e promosse dai salesiani, delle loro filodrammatiche, dei festival e concorsi filodrammatici, in aperta competizione con la sempre maggiore diffusione del cinema e dell'ormai imminente arrivo della televisione. Non c'era domenica in centinaia e centinaia di oratori maschili e femminili d'Italia, salesiani e non, che non si rivivesse, ovviamente in forme nuove, il famoso "teatrino di don Bosco". E lo stesso si dica dei collegi, convitti, educandati... Michele Novelli ce ne ha dato un impressionante saggio per alcuni anni nel volume "Salesiani di don Bosco in Italia" (Roma Las 2011), curato da chi scrive. Quali e quanti valori umani e cristiani trasmessi da questi teatri etici e costruttivi, tanto agli spettatori quanto



Quali e quanti valori umani e cristiani trasmessi da questi teatri etici e costruttivi, tanto agli spettatori quanto agli attori! Quanta educazione si è fatta con il teatro.

agli attori! Quanta educazione si è fatta con il teatro. Quanti giovani si sono fatti le ossa sui palcoscenici nei teatrini e oratori salesiani, prima di diventare gli Amedeo Nazari, gli Adriano Celentano, gli Erminio Macario o i Tino Buazzelli, Turi Ferro, Silvio Spaccesi, Pippo Baudo, Bruno Vespa, Garinei e Giovannini, Federico Fellini, Jimmy Fontana, il mago Silvan ecc.

Se c'è stato anche chi, come Vasco Rossi, ha trovato difficoltà nelle case salesiane (non tutte le ciambelle riescono con il buco), rimane poi un fatto che la musica e soprattutto la banda giovanile, diffusasi in tutto il mondo, ha riscosso successi ovunque, diffondendo un immaginario positivo dell'educazione salesiana (i complessini e le band giovanili negli anni '50 erano di là da venire...). Così come rimane un fatto che migliaia di ragazzi e ragazze d'Italia del secondo dopoguerra e degli anni del boom economico, oggi settantenni e ottantenni, riconoscono che nelle case dei salesiani e delle salesiane di don Bosco hanno trovato ciò che loro occorreva per crescere umanamente e spiritualmente, per prepararsi un futuro più sereno, per far prosperare il proprio Paese. Nel 150° dell'Unità d'Italia ciò va ricordato, prima che queste generazioni scompaiano. ❧

Migliaia di ragazzi e ragazze d'Italia del secondo dopoguerra e degli anni del boom economico, nelle case dei salesiani e delle salesiane di don Bosco, hanno trovato ciò che loro occorreva per crescere umanamente e spiritualmente.



Una durissima sentenza

Aspettavo con gioia il mio secondo bambino quando, giunta al sesto mese di gravidanza, ad un controllo ecografico, ecco la "doccia fredda": Michele (il nome era già deciso) è affetto da formazione cistica nel quarto ventricolo e malformazione del cervelletto. I medici mi preparano al peggio con una sentenza durissima: basse aspettative di vita, idrocefalia, epilessia, ritardi fisici e mentali. Io non ho mai pensato ad un eventuale aborto, addirittura consigliato, ma le settimane successive sono trascorse piene di angosce e di paure per il futuro del bambino e della mia famiglia. Non sono mancati momenti di depressione, ma la mia fede mi ha aiutata a non cadere nella disperazione. Ho cominciato a pregare per ottenere la forza necessaria per affrontare la situazione. Poi mi sono improvvisamente ricordata delle numerose testimonianze a riguardo delle grazie concesse da **san Domenico Savio**. I miei genitori hanno richiesto per me l'abitino del santo e da allora ho iniziato ad indossarlo e a recitare giornalmente la novena. Michele si muoveva dentro me e nel mio cuore sentivo che ora poteva stare tranquillo perché dal cielo qualcuno si era preso cura di lui. L'ultimo controllo ecografico, prima della nascita, confermò la diagnosi precedente, ma gli specialisti erano più ottimisti: il nascituro non presentava idrocefalia e fisicamente era nella norma. Era

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

una bella notizia, ma il futuro del bambino, sempre secondo i medici, restava pieno di incognite: la crescita avrebbe potuto manifestare disturbi più o meno gravi. Michele è nato nell'agosto 2010 con parto naturale e a tutt'oggi non presenta anomalie. Ha 9 mesi ed è un bambino sano, robusto, sveglio e reattivo. È la gioia della mamma e delle persone vicine che hanno pregato per lui. Tutte le sere, quando si addormenta sul suo lettino, a tenergli compagnia e a vegliare su di lui c'è l'abitino di san Domenico Savio, il piccolo grande Santo che non smetterò mai di ringraziare.

Amorosi Marta, Arezzo

Un posto di lavoro

Da tre anni la ditta nella quale lavorava mio figlio era stata colpita dalla crisi, provocata anche dal comportamento irresponsabile dei dirigenti dell'azienda. Questa situazione ha coinvolto più di 2000 persone, che per mesi hanno fatto sentire la loro voce presso le sedi istituzionali, senza ottenere un riscontro. Alla fine ci si è dovuti adattare con rassegnazione disperata alla "cassa integrazione". La situazione è andata sempre più aggravandosi; infatti per mesi e mesi, ed ancora attualmente, non si erogano gli stipendi. Ai primi sentori della "crisi" ho subito raccomandato la situazione lavorativa di mio figlio a **Maria Ausiliatrice**, promettendo la pubblicazione della grazia ed un'offerta per le opere salesiane nel caso le mie suppliche fossero state accolte. Mio marito ed io abbiamo pregato fervorosamente ed incessantemente la Santa Vergine per ottenere la grazia. Finalmente le nostre suppliche sono state esaudite: mio figlio ha vinto un concorso a cui hanno partecipato 17000 concorrenti ed oggi stesso ha iniziato il lavoro. Ritengo che Maria

Ausiliatrice ci abbia concesso un miracolo. Non troviamo le parole per ringraziarla e far conoscere a tutti la potenza della sua intercessione.

Francesca Brossa - Torino

Ritrova la gioia di vivere

Mia sorella più giovane, di 35 anni, si è gravemente ammalata

di una depressione che nessuno riusciva a curare. Vivendo sola, a Londra, ha perso il lavoro e si è trovata in una situazione finanziaria carente. Aveva tagliato i rapporti con noi che siamo la sua famiglia. Per sei mesi non è stato possibile contattarla, poiché non ci rispondeva né al telefono, né per posta; e noi non

L'Allodola e le Tartarughe

È USCITO IL NUMERO 13 DELLA COLLANA «PICCOLE STORIE PER L'ANIMA»

Ogni libro è fatto di racconti, come minuscole compresse di saggezza spirituale, per la meditazione personale, la catechesi, l'animazione e la lettura in famiglia.



avevamo nessun contatto con persone vicine alla sua casa. Ha toccato il fondo della disperazione giungendo fino ad annunciare l'intenzione di lasciare la vita. Noi abbiamo pregato tanto Maria Ausiliatrice e i santi salesiani, per la guarigione di mia sorella. Un giorno essa ha risposto al telefono, avendo deciso di tornare a casa per farsi curare presso l'ospedale della nostra città. Qui ha incontrato un medico validissimo, che dopo una diagnosi le ha trovato la cura giusta. Ha ritrovato il lavoro che le dà tanta soddisfazione e soprattutto la dignità di vivere. Con noi ha riallacciato relazione di grande affetto e spesso viene a trovarci. Sono trascorsi tre anni e mia sorella sta bene. Come non ringraziare la Vergine, invocata come Ausiliatrice, che ha guarito mia sorella e ha illuminato il medico che l'ha presa in cura?

M. P.

Serenità ritrovata

Sono una studentessa della facoltà di economia presso l'Università di Venezia. Durante l'ultimo anno di studi, trascorsi un periodo di grande difficoltà e sofferenza: nonostante gli ottimi risultati conseguiti fino ad allora, fui colpita dalla stanchezza e dalla paura di non farcela, tanto che pensavo come migliore soluzione di ritirarmi dall'università, nonostante mi mancassero solo due esami per concludere. Con mia mamma ho rivolto le mie preghiere a Maria Ausiliatrice, a san Giovanni Bosco e a san Domenico Savio affinché mi aiutassero a superare questo malessere psico-fisico. Il sostegno dei miei cari e le preghiere a questi Santi hanno ottenuto la grazia: ho ritrovato la serenità, ho superato brillantemente gli ultimi due esami mancanti, e ora non mi resta che preparare la tesi.

B. V., Treviso

Il Signore sempre ci stupisce

Io e mio marito avevamo il grande desiderio di avere un bambino. Abbiamo pregato tanto, con la certezza che il Signore ci avrebbe esaudito. In questo lungo cammino di continua supplica ho incontrato il piccolo san Domenico Savio e ho richiesto il suo abitino. L'abbiamo indossato sia io sia mio marito, aspettando con fiducia. Stavamo attraversando un momento veramente penoso, poiché mio marito rischiava di perdere la vista; anche per questo eravamo tristi. Ma il Signore, che conosce qual è il momento di donarci quello di cui abbiamo bisogno, sa sempre stupire i suoi figli. Ecco che un bel giorno ho scoperto di essere incinta. Non vi dico la mia gioia ed emozione. L'8 gennaio 2008 è nato Leonardo Domenico e il 3 dicembre 2009 è nato Salvatore Domenico. Il Signore ci ha donato la gioia di diventare genitori; inoltre la vista di mio marito è migliorata, stabilizzandosi.

Vicari Maria Grazia, Borgetto PA

"Ci sono anch'io!"

La nostra neonata Chiara Luciana, appena sbocciata alla vita la sera del 23 maggio 2011, sembrava volesse dire a tutti: "Da oggi ci sono anch'io!". Infatti questa mia piccola e tanto cara bambina è nata con largo anticipo e sento impellente il bisogno di ringraziare san Domenico Savio, che mi ha assistito durante i lunghi mesi di gravidanza. Ho potuto così affrontare con grande fiducia vari problemi. Con tanta fede l'ho pregato ed ho portato al collo la sua immagine. Alla mia Chiara Luciana, che è bella, buona e sana, auguro di cuore che la vita le abbia sempre a sorridere.

**Sommavilla Marianna,
Panchià TN**

NOTIZIE DALLA POSTULAZIONE

Madre Laura Meozzi, FMA, dichiarata venerabile



Il 27 giugno 2011, il santo padre Benedetto XVI ha ricevuto in udienza privata Sua Eminenza Reverendissima il card. Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante le virtù eroiche della serva di Dio Laura Meozzi, suora professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nata a Firenze (Italia) il 5 gennaio 1873, con la famiglia, nobile e agiata, si trasferisce presto a Roma,

dove compie gli studi di medicina. Quando il direttore spirituale, un salesiano, le dice che Dio la chiama tra le suore di don Bosco, passa notti intere in preghiera. Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice nel 1898, lavora soprattutto in Sicilia fino al 1921, quando viene scelta a coordinare il gruppo delle prime suore salesiane inviate in Polonia. È così la pioniera della presenza delle FMA in Polonia, dove giunge nel 1922. Pur nella povertà estrema apre case per ogni esigenza: inizia con alloggi per bambini orfani e abbandonati; poi le ragazze, le scuole, i laboratori, le postulanti, le novizie, le suore; poi i rifugiati, i perseguitati, gli ammalati, i profughi...

Madre Laura riesce a dare conforto a tutti. Durante il periodo della seconda guerra mondiale, benché consapevole del rischio a cui va incontro, decide di restare in Polonia accanto alle giovani consorelle. Accanto a loro sperimenta l'occupazione della Russia e della Germania, la chiusura delle case aperte con grandi sacrifici, la deportazione di alcune FMA in campi di concentramento. Ciò che era stata fecondato nel dolore e nell'amore coraggioso avrà poi una grande fioritura di opere educative a vantaggio di tanti bambini e ragazze polacche.

Madre Laura aveva un dono speciale di maternità forte e dolce. Sapeva accompagnare con saggezza e gradualità, perché aveva il dono del discernimento degli spiriti, dell'ascolto e della consolazione. Finita la guerra, si dovettero abbandonare i territori divenuti repubbliche sovietiche e ricominciare tutto da capo. Madre Laura inizia di nuovo: riapre ben 12 case.

A Pogrzebien, in un vecchio castello che era servito ai tedeschi per annientare donne e bambini, rinasce il noviziato; ovunque ritornano il vigore, la gioia, il sorriso. Ma ormai madre Laura si sente sempre più affaticata. Assistita dalle suore e sostenuta dalle preghiere di tutti, muore il 30 agosto 1951. La sua salma si trova a Pogrzebien.

Per informazioni e segnalazioni di grazie scrivere a: postulazione@sdb.org



DON VITTORIO CHIARI *sdb*

Morto a Monza l'11 febbraio 2011, a 73 anni.

«Il tuo era il sorriso di don Bosco»

Per salesiani, amici, collaboratori ed exallievi don Vittorio è stato un padre, un maestro ed un amico sincero, autentico. Ha incarnato ed ha fatto vivere don Bosco nelle sue parole, nel suo modo di stare con i giovani, di vivere con loro e per loro. Con questa lettera toccante lo ricorda un exallievo.

Caro don Vittorio, domenica pomeriggio sono andato a Valdocco, davanti alla salma di don Bosco non ho potuto non ricordarti. Il tuo ricordo è ancora vivo, le tue parole, anche se ormai lontane, le sento ancora più forti perché parlano dal profondo del cuore. Ti ricordo in cortile, con i ragazzi del Centro Salesiano San Domenico Savio di Arese, ti ricordo in Val Formazza, seduto sulla panchina a leggere le bozze dei tuoi libri, ti ricordo in preghiera e durante le omelie, le stupende omelie che hai regalato a tutti noi, tenendoci sospesi tra cielo e terra.

Per ogni exallievo sei stato pri-

ma di tutto un padre, soprattutto per i più poveri, per i tuoi barabitt di Arese e sicuramente per molti altri exallievi che avrai incontrato e amato a Reggio Emilia. Don Bosco era Padre e come padre sapeva amare ogni suo figlio considerandolo dono di Dio. Eri padre e i ragazzi lo sapevano e ti accettavano come tale, perché in te non vedevano colui che castiga e comanda ma colui che ama, sì, che ama ogni suo figlio, che lo ama come voleva don Bosco: troverete persone più sagge di me, ma difficilmente troverete chi più di me vi ama in Gesù Cristo!

Eri il padre autorevole, capace di dare fiducia ai tuoi ragazzi, capace di dare a ciascuno la possibilità di ricominciare, di iniziare una vita nuova, più bella, più ricca di gioia e di speranza. Eri il padre misericordioso, che si rallegra quando il figlio torna e gli chiede scusa, eri come il buon pastore; andavi in cerca della pecorella perduta e quando la trovavi la aiutavi a rialzarsi per continuare il cammino della vita.

Sapevi farti amare dai ragazzi

perché in te c'è sempre stato il don Vittorio giovane, capace di comprendere e di non giudicare. Amando i tuoi ragazzi sapevi anche riprenderli e correggerli perché chi ama ottiene tutto, specialmente dai giovani. Come padre hai incarnato don Bosco stesso, lo hai fatto conoscere non solo grazie alle tue parole ma attraverso la tua stessa vita. Come don Bosco ti sei consumato ogni giorno per loro, hai messo in secondo piano la tua salute per curare i tuoi ragazzi che hai amato sino all'ultimo respiro.

Sei stato un grande maestro, un ottimo comunicatore, capace di trasmettere con parole semplici ma efficaci i concetti più importanti, i valori fondamentali del buon cristiano e onesto cittadino. Tu con i giovani stavi bene, ti sentivi a tuo agio, proprio come don Bosco. Non avevi paura di loro, li educavi, per ognuno avevi la parola giusta da dire al

Vorrei tanto essere e morire da clown. Non è una fuga dalla realtà ma l'immersione nel mondo dell'allegria, della gioia, che nasce quando uno vive contento di sé, degli altri, della vita e della morte che è ritorno a Dio, il Padre che ci chiama al momento giusto quando avrà nostalgia di ognuno di noi.

momento giusto. Con te, caro don Vittorio, i lupi diventavano agnelli mansueti. Come maestro hai sempre insegnato il valore dell'amicizia, della carità e della riconoscenza. Bastava ascoltare le tue buone notti o le tue prediche per capire che ciò che dicevi ai tuoi ragazzi lo dicevi per il

loro bene, per aiutarli a crescere con valori e ideali autentici e non negoziabili.

Sei stato un grande amico, un amico autentico, serio ma allo stesso tempo pieno di gioia e di tanto ottimismo. Tu stesso, in uno dei tuoi articoli che scrivevi per i quotidiani nazionali, hai scritto che per stare con i giovani occorre saper regalare qualche sorriso. Il tuo era un sorriso sincero, regalato ad ogni persona che ne aveva bisogno. Il sorriso di don Bosco, ecco, il tuo era il sorriso di don Bosco! Come amico hai sempre cercato di stare con i ragazzi, vivere con loro i momenti della scuola, della ricreazione, delle giornate dell'amicizia e della Formazza. Era bello caro don Vittorio stare insieme a te, vederti allegro e circondato dai tuoi ragazzi, dai clown, dalle persone che ti volevano bene e venivano a trovarti.

Caro don Vittorio, concludo ringraziandoti di cuore per aver seminato in ogni exallievo il germe del carisma salesiano, quel germe che, seminato nel cuore, può germinare e produrre frutto. Don Bosco diceva ai suoi exallievi: voi siete luce che risplende in mezzo al mondo, e con il vostro esempio aiuterete gli altri ad amare il bene e a fuggire e detestare il male.

Se gli exallievi possono essere "luce che risplende in mezzo al mondo" è per merito di salesiani come te caro don Vittorio. Don Bosco ti ha donato il suo carisma, come uomo, come prete e come salesiano. Tu stesso hai scritto: sono contento di essere salesiano di don Bosco.

Noi exallievi possiamo dire lo stesso di te: siamo contenti di essere exallievi di don Bosco perché don Vittorio ci ha permesso di conoscerlo, di averlo vicino per molti anni e di crescere con lui.

Lo struzzo Oliver

Uno struzzo austero e autorevole, quotidianamente intervistato da tv e giornali per la sua competenza, teneva lezione ai giovani struzzi sulla superiorità della loro specie su tutte le altre. «Siamo gli uccelli più grandi e perciò i migliori».

Tutti i presenti esclamarono: «Certo! Certo!» tranne uno struzzo pensieroso, un certo Oliver.

«Noi non voliamo all'indietro come il colibrì» disse a voce alta.

«Il colibrì perde terreno» replicò lo struzzo anziano. «Noi progrediamo, andiamo avanti».

«Certo! Certo!» esclamarono tutti gli altri struzzi, tranne Oliver.

«Facciamo le uova più grandi e perciò le migliori» continuò l'anziano maestro.

«Le uova del pettirosso sono più belle» disse Oliver.

«Dalle uova di pettirosso escono solo pettirossi» replicò l'anziano struzzo.

«I pettirossi si dedicano solo ai vermi dei prati e basta!».

«Certo! Certo!» esclamarono tutti gli altri struzzi, tranne Oliver.

«Noi camminiamo su quattro dita mentre all'uomo ne occorrono dieci» rammentò l'anziano struzzo ai suoi allievi. «Ma l'uomo può volare stando seduto e noi non voliamo per niente» commentò Oliver.

L'anziano struzzo lo squadrò con occhi severi. «L'uomo vola troppo in fretta per un mondo che è rotondo.

Presto raggiungerà se stesso con un gran cozzo posteriore, e l'uomo non saprà mai che ciò che l'ha colpito da dietro è stato l'uomo».

«Certo! Certo!» esclamarono tutti gli altri struzzi, tranne Oliver.

«Poi, in momenti di pericolo, possiamo renderci invisibili cacciando la testa nella sabbia» declamò il maestro.

«Nessun altro lo sa fare».

«Come facciamo a sapere che non

ci vedono se non vediamo?» chiese Oliver.

«Cavilli!» esclamò l'anziano struzzo, e tutti gli altri struzzi, tranne Oliver, esclamarono: «Cavilli!» senza sapere che cosa significasse.

Proprio in quel momento, maestro e allievi udirono uno strano rombo minaccioso, come un tuono che si avvicinava sempre più. Non era un tuono del cielo ma il rombo di un'immensa orda di rozzi elefanti in piena carica che, spaventati da nulla, fuggivano alla cieca. L'anziano struzzo e tutti gli altri, tranne Oliver, cacciarono immediatamente la testa nella sabbia. Oliver andò invece a ripararsi dietro una poderosa roccia poco distante e lì rimase, finché quella tempesta di animali fu passata. Quando venne fuori, vide davanti a sé una distesa di sabbia, ossa e piume: tutto quanto restava dell'anziano maestro e dei suoi allievi. Tanto per essere sicuro, Oliver fece l'appello ma non ebbe risposta fino al proprio nome.

«Oliver» chiamò.

«Presente!» si rispose. E fu l'unico suono nel deserto.

Sentenziano e polemizzano, pronti a discutere di tutto e di tutti, sono professori, onorevoli, grandi giornalisti: sanno tutto e il perché di tutto, infallibili venditori di fumo, imperversano sui teleschermi 24 ore su 24. Sempre pronti a svergognare i loro unici nemici: quelli che osano pensare con la loro testa. Non subaffittate il cervello a nessuno. Non è l'ampiezza dell'«audience» a fare intelligente un'idea.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Il prossimo numero è
veramente speciale.
Si trasforma nel
Calendario Salesiano



Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di € o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.